VITA
DI
SANTA OLIMPIA
VEDOVA
E DIACONESSA
DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI

SCRITTA

DA GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA
E PROFESSORE ONORARIO
NELL' UNIVERSITA' DI ESSA CITTA'.

PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
M. DCC. LXXV.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Chiunque nelle Vite de' Santi altro non cerca che estasi, profezie, e visioni, se a caso si avviene in questa, ch'io offro al Pubblico, può chiuderla senz'altro, e gittarla, ch'essa non fa per lui. Una purissima Fede, un inviolabile attaccamento alla sua Chiesa, ed al suo Vescovo, una Carità ardentissima tutta rivolta al sollievo degli infelici, un'eroica costanza in mezzo a gravissime tribolazioni, un disprezzo magnanimo delle ricchezze e delle pompe del mondo, un esatto adempimento per ultimo de' proprj doveri di vergine, di conjugata, di vedova, ecco il carattere, che forma la Santità di questa

incomparabile Diaconeſſa, di cui prendo a ſcriver la Vita. Nulla qui vedraſſi di prodigioſo, ſe non la ſteſſa virtù, tanto più ammirabile, quanto più ſemplice è l'aſpetto, con cui eſſa ci ſi preſenta.

Le coſe maraviglioſe, che nelle Vite di altri Santi ſi leggono, riſvegliano il noſtro ſtupore, ci fanno ammirare l'Onnipotenza Divina, comunicata in certo modo a' ſuoi Servi, ci muovono a confidare nell' efficace loro interceſſion preſſo Dio. Ma la Santità accompagnata da tai maraviglie ci ſembra quaſi un altiſſimo monte, che da noi ſi rimira con guardo attonito e ſoſpeſo, ma di cui non ci luſinghiamo di poter giugnere alle cime. Una Santità al contrario famigliare e domeſtica per così dire, che tutta conſiſte nell'adempire con eſattezza i doveri di quella legge, che a noi ancora è preſcritta, e che nulla ci offre, che da noi pure coll'ajuto della Divina Grazia praticar non ſi poſſa, è al tempo medeſimo un efficace rimprovero a chi batte una via totalmente diverſa, e un dolce ſtimolo a formarci ſu quel modello, che ci viene propoſto.

Tale è il carattere di Santità, che ci ſi offre nella Vita di queſta Santa, detta da' Greci Olimpiade, *e che noi per ſecondare l'univerſal coſtume d'Italia diremo* Olimpia; *e tali furono i prègi, che la renderono cara a' più gran Santi della ſua età, e ſingolarmente a san Giovanni Griſoſtomo, che più d'ogni altro conobbe le ſingolari virtù, che in lei riſplendevano, e impiegò in celebrarle l'aurea ſua eloquenza. Mi compiaccio perciò, che avendo intrapreſo a ſcriver la Vita di queſta Santa alle iſtanze d'una piiſſima Dama, che ne porta il nome, e che ha bramato, che le eroiche virtù di eſſa foſſer più note al mondo, che comunemente non ſono, io abbia potuto farlo ſeguendo quaſi ſempre l'autorità e la ſcorta di quel santiſſimo Patriarca di Coſtantinopoli. Nelle altre coſe, per cui l'Opere del Santo non mi hanno ſomminiſtrato baſtevol lume, mi ſon giovato di altri Scrittori contemporanei, come de' due Palladii, di Sozomeno, di san Gregorio Nazianzeno, e di altri. Quindi io mi luſingo di non aver detta coſa, che non poſſa rimirarſi come ben provata e ſicura; nè ho ſeguito l'eſempio d'alcuni, i quali ſi credon lecito*

di narrare il probabile ove non trovano il certo, e confondendo insieme l'uno coll'altro, danno talvolta occasione di aver ogni cosa in conto di favolosa. Così possan gli esempj d'ogni altra virtù, ch'io verrò sponendo, eccitare in molti il desiderio d'imitazione, e far comprendere a tutti qual sia la Santità, a cui dee ognuno nel proprio suo stato aspirare.

SERIE
DE' CAPI.

CAPO I.

Pag.

Nascita di Santa Olimpia. Sua Educazione. Suo Matrimonio. 1

CAPO II.

Morte di Nebridio. L'Imperador Teodosio sollecita, ma invano, Olimpia alle seconde nozze. Ella si fa ordinar Diaconessa. 10

CAPO III.

Virtù singolari di sant' Olimpia. 16

CAPO IV.

Persecuzione mossa contro di san Giovanni Grisostomo. Travagli per essa sofferti da sant' Olimpia. 26

CAPO V.

San Giovanni Grisostomo scrive più volte dal suo esilio ad Olimpia per consolarla, e per darle nuove di se medesimo. 34

CAPO VI.

San Giovanni Grisostomo riceve nuove della persecuzione eccitata contro di sant'Olimpia, e l'anima con altre sue lettere alla costanza. 45

CAPO VII.

Esilio di sant'Olimpia. Nuove lettere ad essa scritte da san Giovanni Grisostomo. 51

CAPO VIII.

San Giovanni Grisostomo cambia luogo d'esilio. Ultime lettere da lui scritte a santa Olimpia. 57

CAPO IX.

Morte di santa Olimpia. Culto ad essa renduto. 67

CAPO X.

Del Monastero, che dicesi da sant'Olimpia fondato in Costantinopoli; e de' prodigj, che si raccontano avvenuti dopo la morte di essa. 72

VITA
DI S. OLIMPIA.

CAPO I.

Naſcita di Santa Olimpia.
Sua Educazione. Suo Matrimonio.

Benchè l'innocenza e la ſantità de' coſtumi ſia ugualmente pregevole innanzi a Dio nel più nobile che nel più vile uom della terra, ſembra ciò non oſtante, che ella faccia più vaga moſtra di ſe medeſima quando è congiunta alla chiarezza del ſangue, e allo ſplendore delle ricchezze; sì perchè ella pare, ed è veramente, più malagevole a praticarſi fra le pompe e fra 'l luſſo; sì perchè l'eſempio di tai perſonaggi ſuol eſſere più facilmente ſeguíto. E queſto fu uno appunto de' pregi, che renderono più ammirabili al mondo le virtù ſingolari di santa Olimpia. Perciocchè nata da tai genitori, da' quali pareva, che altro non

poteſſe apprendere che la ſtima delle umane grandezze, ella fin da' primi anni ſe ne moſtrò magnanima diſprezzatrice, e tutta ſi volſe a quel Dio, che nella paterna ſua caſa, quando ella nacque, non era pur conoſciuto. Fu ella figlia del Conte Seleuco, e nipote di Ablavio, che ebbe in Coſtantinopoli la ragguardevole dignità di Prefetto del Pretorio. Così ci narra Palladio autor della Storia Lawiaca, il quale afferma di aver conoſciuto famigliarmente non ſolo la Santa, ma ancora i parenti di eſſa (*a*). E che ella foſſe nipote di Ablavio, lo abbiamo ancora in alcuni de' menologii greci; ma queſti le dan per padre o Acundo, come quello attribuito a san Baſilio, e pubblicato da Monſignor Aſſemani (*b*), o Aniſio secondo, come quello dato in luce da Arrigo Caniſio (*c*). Ma deeſi in ciò più fede a Palladio, il quale dovea eſſerne ben iſtruito. Ablavio ebbe una figlia, detta ella pure Olimpia, la quale dopo eſſere ſtata promeſſa ſpoſa a Coſtante Imperadore, fu poi da Coſtanzo di lui fratello data in moglie ad Arſace Re dell'Armenia (*d*); e al-

(a) *Hiſtor Lauſ. C. CXLIV.*
(b) *Kalend. Eccl. Univ. Vol. VI. pag. 499.*
(c) *Vol. II. p. 26.*
(d) *Ammian. Marcell. L. XX. C. XI.*

cuni hanno creduto, che ella dopo la morte di Arſace rimaritataſi con Seleuco ne aveſſe quella, di cui ſcriviamo la vita. Il Tillemont moſtra con aſſai forti argomenti (*a*) la poca, o niuna veroſimiglianza di queſta opinione. A me ſembra aſſai più probabile, che Seleuco padre di sant' Olimpia foſſe figliuolo di Ablavio, e che eſſa foſſe perciò nipote dell'altra Olimpia Reina d'Armenia. Non ſappiamo di certo in qual anno ella naſceſſe; ma da ciò che diremo del tempo, in cui fu data a marito, ſi può raccogliere, ch'ella veniſſe al mondo circa l'anno 368. al più tardi. Un paſſo di san Giovanni Griſoſtomo ci dimoſtra, che i genitori d'Olimpia erano, come poc'anzi ſi è accennato, idolatri. In una delle lettere ad eſſa ſcritte dopo averle il santo Dottore rammentati i motivi, ch'ella ha, di render grazie a Dio per le virtù, di cui l'avea arricchita, ſoggiugne, che ciò è ancor più ammirabile, perchè ella avea cominciato a ſervir Dio fedelmente, toſto che fuggendo dalla ſua caſa involta negli errori del Gentileſimo, era corſa ad abbracciare la religion Criſtiana (*b*). Come ciò avveniſſe, e ſe i ge-

(a) *Memoir. pour l' Hiſt. Eccl. T. 1. p. 635. Edit. Ven.*

(b) *Epiſt. 11. ad Olymp. Vol. 111. Oper. p. 540. Edit. Pariſ. 1721.*

nitori d' Olimpia ne ſeguiſſer l'eſempio, non trovo indizio a deciderlo. È certo, che l'educazione d'Olimpia fu confidata, come vedremo, a Teodoſia sorella di sant' Anfilochio, e a Procopio. Il che ci fa credere, che o i genitori di eſſa moriſſer preſto laſciandola orfana, o che eſſi, oſtinati ne' loro errori, l'abbandonaſſero, poichè ella ſi dichiarò Criſtiana. Noi abbiamo, è vero, un Componimento poetico di san Gregorio Nazianzeno (*a*), il quale però da molti è attribuito a sant' Anfilochio, indirizzato a Seleuco. Ma queſti non è il padre di Olimpia, ma anzi un nipote. E in fatti il Santo imponendogli di ſalutare Olimpia, la nomina ſpecchio di gravità e di caſtità, eſemplare di ſanta vita, e piena di fede; eſpreſſioni che convengono a una matrona, non a una vergine giovinetta: Io credo più veriſimile, che i genitori di Olimpia ſi rimaneſſero nel Gentileſimo, e che perciò maltrattando la figlia, la coſtringeſſero a ſottrarſi al loro odio, e moveſſero la pietà di Procopio, e di Teodoſia a dar ricovero alla perſeguitata innocente fanciulla. E a me ſembra, che ciò poſſa raccoglierſi dal lodarla, che fa san Giovanni Griſoſtomo, perchè fin dagli

(a) *Jamb. IV.*

anni ſuoi puerili aveſſe coſtantemente ſofferte gravi ingiurie, e frequenti tribolazioni. *Che dirò io* (le ſcrive egli) *della voſtra ſofferenza in molte e diverſe occaſioni? Qual orazione, o qual racconto baſtar potrebbe a ſpiegare tutte le traverſie, che dall'età fanciulleſca fin al preſente ſi ſon da voi ſoſtenute? Quelle io dico, che avete dovute ſoffrire da' domeſtici, e dagli ſtranieri, dagli amici, e da' nemici, da coloro che vi erano ſtretti con vincolo di parentela, e da coloro, che con voi non aveano relazione di ſorta alcuna ec.* (a) Da queſte parole parmi che ſi poſſa inferire, che sant' Olimpia fin da' più teneri anni aveſſe molto a ſoffrire; e che eſſe ci dian motivo di ſoſpettare, che i ſuoi genitori medeſimi contro di lei ſi volgeſſero, mal volentieri ſoffrendo, che ella aveſſe abbandonato il culto de' loro Idoli.

Ma per qualunque ragione veniſſe ella affidata alla cura di Teodoſia, è certo, che queſta ſaggia matrona venne iſtruendo ne' buoni coſtumi la giovane Olimpia, e coltivando in lei que' doni non ordinarj, di cui la grazia e la natura l'aveano liberalmente arricchita. Quindi san Gregorio Nazianzeno nel Poemetto indirizzato alla ſteſſa Olimpia, di cui or ora diremo,

(a) *L. c. p. 539.*

le dice: *Voi avete presso di voi Teodosia, che deesi da voi considerare come un perfetto modello e nel parlare, e nell'operare; quella Teodosia, io dico, sorella d'Anfilochio, che, come già l'antico Chirone, vi è venuta formando ne' buoni costumi.* Procopio al tempo medesimo sollecito de' temporali vantaggj di Olimpia le cercava uno sposo, che fosse degno di lei. La nobiltà della famiglia, da cui ella era nata, la bellezza, le ricchezze, l'indole amabile, le virtù tutte, di cui era adorna, faceanla desiderare da molti. Nebridio fu tra tutti trascelto, uomo onorato della dignità di Conte, ossia di Intendente delle private Finanze di Teodosio il Grande nell'anno 382. e 383., e poscia sollevato a quella assai più ragguardevole di Prefetto della Città di Costantinopoli l'anno 386., nel qual anno veggiamo ad esso dirette alcune leggi nel Codice Teodosiano (*a*). Questi fu dunque il marito destinato ad Olimpia. Procopio scrisse a san Gregorio Nazianzeno, pregandolo ad onorare di sua presenza cotali nozze, che celebrar si doveano in Costantinopoli, e a cui sarebbon intervenuti più altri Vescovi. Ma il Santo con una graziosa lettera se ne scusò, singolarmente a cagione

(a) *Cod. Theodos. p. 374.*

della podagra, che lo travagliava (*a*). In vece però ſcriſſe ad Olimpia il ſopraccitato Poemetto (*b*), in cui la viene opportunamente iſtruendo intorno al modo, ch'ella dee tenere nel nuovo genere di vita, che ha abbracciato, affin di piacere al marito, e di ſoddisfare a' ſuoi proprj doveri.

Alla lettera poc'anzi citata di san Gregorio ne ſiegue un'altra (*c*) ſcritta allo ſteſſo Procopio, nella quale con lui ſi rallegra, che abbia fatto acquiſto di un altro genero, e che ſi vada in tal modo liberando felicemente dal peſo di dare a marito le ſue fanciulle. Queſta maniera di favellare ha fatto credere ad alcuni, che Procopio foſſe non ſol tutore, ma zio ancora di Olimpia; che queſta aveſſe una sorella, di cui non ſappiamo il nome; e che perciò per riguardo ad eſſe il Santo dia a Procopio il nome di genero de' lor mariti. Ma ciò non ſembra chiaro abbaſtanza; e ſiam privi di monumenti, che ci diano in ciò maggior lume.

Non è parimenti ben certo in qual anno ſeguiſſe il matrimonio di Olimpia. Ma poichè,

---

(a) *Epiſt.* LVII.
(b) *Carm.* LVI.
(c) *Epiſt.* LVIII.

come vedremo, ella non visse col marito più di venti mesi; e poichè Nebridio, vivo nel 386. come si è detto, era già morto nel 388., come diremo tra poco, ne segue, che ciò avvenisse l'anno 385., o poco appresso.

Molti Scrittori affermano, che santa Olimpia, benchè divenuta moglie di Nebridio, conservasse illibata la sua verginità. Il sopraccitato Palladio afferma, che di ciò corse voce. L'altro Palladio autor del Dialogo della vita di san Giovanni Grisostomo, che vivea parimenti a que' tempi, dice soltanto, che Dio non permise, ch'ella si rendesse schiava de' piaceri carnali, avendole fra breve tempo tolto il marito (*a*). Ma niuno è in ciò più degno di fede di san Giovanni Grisostomo, a cui niuna cosa teneva occulta la Santa. Egli dopo averla esortata ad animare il suo coraggio colla memoria dell'eterna felicità, di cui ella avrebbe un giorno goduto insiem colle Vergini: *Nè vogliate riprendermi* (dice) *perchè nella schiera delle vergini io vi abbia annoverata, mentre pur siete vedova. Perciocchè spesso mi avete udito e in pubblico, e in privato, spiegando che cosa fosse propriamente la verginità, affermare, che tralle ver-*

(a) *Dial. de Vita D. Jo: Chrysost. p. 149. Edit. Ven. 1533.*

gini doveano eſſere aſcritte coloro ancora, le quali in altre coſe aveſſer dati ſaggi di criſtiana virtù, e che eſſe ancora poteano di gran lunga andar innanzi alle prime. Perciò san Paolo nel deſcrivere qual foſſe una vergine diſſe, non eſſer quella ſoltanto, che non aveſſe fatto uſo del matrimonio, ma quella ancora, che delle coſe a Dio conſecrate ſi prendeſſe penſiero ec. (a). Or ſe san Giovanni Griſoſtomo aveſſe ſaputo, che Olimpia nel matrimonio ſteſſo ſerbata aveſſe la ſua verginità, ei non avrebbe al certo diſſimulata sì rara lode. E dobbiam creder perciò, che ſe altri antichi la dicon vergine, ciò debba intenderſi ſolo della caſtità conjugale, e inſiem del rifiuto, ch'ella coſtantemente fece di un ſecondo marito, come ora vedremo.

(a) *Epiſt. 11. ad Olymp. p. 538.*

CAPO II.

Morte di Nebridio. L'Imperador Teodoſio ſollecita, ma invano, Olimpia alle ſeconde nozze. Ella ſi fa ordinar Diaconeſſa.

Non erano ancor venti meſi dacchè Olimpia era congiunta a Nebridio, quando Iddio, che a più grandi coſe l'avea deſtinata, le tolſe il marito, rapitole da immatura morte. Era ella ſtata fino a quel tempo un vivo ſpecchio di fedeltà conjugale, e di criſtiana virtù. Ma quando ſi vide ſciolta dal nodo, che in qualche maniera teneala ſuo malgrado attaccata alle coſe terrene, determinoſſi di volgere ogni ſuo penſiero e ogni ſuo affetto a Dio ſolo. Ed ella ebbe preſto occaſione di far conoſcere quanto foſſe coſtante in queſto ſuo proponimento. Il fatto ci vien narrato da quel Palladio, che ſcriſſe il Dialogo della vita di san Giovanni Griſoſtomo, e che è teſtimonio troppo degno di fede (*a*). Il gran Teodoſio conoſceva i pre-

(a) *L. c. p. 149.*

gi di nobiltà, e di virtù, che distinguevano Olimpia, e pareagli che non conveniſſe, che ella rimaneſſe vedova in età così giovanile. Bramava dunque di trovarle altro marito, e non isdegnò di proporle un ſuo proprio parente di nome Elpidio, nato, come lo ſteſſo Imperadore, in Iſpagna, e che allora dovea trovarſi alla corte di Coſtantinopoli. Un sì onorevol partito ſarebbe ſtato un pericoloſo cimento a una virtù men coſtante di quella di Olimpia. Ma queſta ferma nel conceputo diſegno rendè grazie a Teodoſio dell'onore, a cui aveala deſtinata, e gli ſcoprì la ſua riſoluzione di non paſſare ad altre nozze. Teodoſio ſi luſingò, che le ſue preghiere poteſſero aver forza a farle cambiar ſentimento, e più volte fece amorevoli iſtanze ad Olimpia, perchè ſecondaſſe le ſue brame; e le diè a conoſcere il diſpiacer, che provava in non vederle da lei ſecondate. Ma Olimpia con invincibil fermezza: » No, mio Si-
» gnore (gli riſpoſe più volte), ſe a Dio foſſe
» piacciuto, ch'io viveſſi moglie d'alcuno, non
» mi avrebbe tolto il mio primo marito. Egli mi
» ha conoſciuta poco atta al vincolo matrimonia-
» le, e ſfornita di quelle doti, che mi rendan
» cara ad un uomo. Perciò ha ſciolto dal nodo,
» con cui meco eraſi ſtretto, Nebridio, e libe-

» rando me ancora dal giogo della ſervitù con-
» jugale, mi ha chiamata a vivere in vedovil
» continenza. »

Era Teodoſio Principe di ſingolare pietà, ma ſoggetto talvolta a impetuoſi traſporti, quando vedea contraſtati i ſuoi voleri, e le ſue brame. Sdegnato perciò contro di Olimpia, mandò ordine al Prefetto di Coſtantinopoli, che le ſequeſtraſſe tutti i beni, finchè ella foſſe giunta all'età di trent'anni. All'ordine di Teodoſio ſi congiunſero le iſtanze di Elpidio, che ardentemente bramando di aver Olimpia in iſpoſa, perſuaſe al Prefetto, che non pago di occuparne i beni, la teneſſe ancora riſtretta per modo, che ella, annojata di sì ſpiacevole vita, ſi determinaſſe finalmente ad accettar la ſua mano. Il Prefetto, ſicuro di ottener grazia preſſo Teodoſio non meno che preſſo Elpidio col ſuo rigore verſo di Olimpia, eſeguì sì fedelmente i loro comandi, che alla piiſſima Vedova fu per fin divietato il recarſi alla Chieſa, e il ricever conforto dal ragionar con alcuno de' santi Veſcovi, ch'erano allora in quella Città. Ma nulla potè abbattere la ſua coſtanza, nè farle cambiare il fiſſato proponimento. Dovette frattanto l'Imperador Teodoſio, l'anno 388., muovere coll' eſercito da Coſtantinopoli contro l' uſurpator

Maſſimo, che ſpogliato avea dell'Impero occidentale il giovane Valentiniano. Pare che in queſto frattempo ei non ceſſaſſe di fare nuove iſtanze ad Olimpia, perchè ſi uniſſe in matrimonio col ſuo Elpidio; perciocchè lo ſteſſo Palladio riferiſce una lettera (*a*), ch'eſſa gli ſcriſſe ſu queſto argomento, ed è la ſeguente: *Nell'ordine da voi dato, o Signore, di cuſtodire i miei beni, l'amminiſtrazione de' quali era per me un inſoffribile peſo, avete moſtrato il ſenno di Sovrano ad un tempo, e l'amore di Veſcovo. Ma ſarammi ancora più caro, ſe ordinerete, che eſſi ſian diviſi tra' poveri, e tra le Chieſe. Già da lungo tempo io penſava a ciò, per non eſſere più ſollecita che de' beni celeſti; ma io temeva la vanagloria, che da una tale ſpontanea diſtribuzione potea naſcermi in cuore.*

Queſti sì pii ed eroici ſentimenti commoſſero il cuore dell'ottimo Imperadore, e gli fecer conoſcere, che in un tal contraſto ei non ſarebbe rimaſto mai vincitore. Tornato dunque, l'anno 391., a Coſtantinopoli dopo la ſconfitta di Maſſimo, comandò al Prefetto, che rilaſciaſſe ad Olimpia l'amminiſtrazion de' ſuoi beni, e che più non le recaſſe moleſtia. Così ella

(a) *P.* 150.

rimaſta libera potè interamente abbandonarſi agli eſercizj di Criſtiana pietà, ed eſeguire il diſegno, che aveva formato, di conſecrarſi del tutto a Dio.

Erano allor nella Chieſa alcune Vedove di età matura e di vita eſemplare, che diceanſi Diaconeſſe. Il loro impiego era di eſercitare verſo le donne que' miniſterj, che i Diaconi eſercitavano verſo degli uomini. Eſſe perciò aſſiſtevano al Batteſimo e alla Creſima delle donne, cuſtodivano le porte de' Tempj, e quelle parti, che in eſſi eran lor deſtinate, e avevan cura delle povere, e delle inferme. Il loro abito nelle funzioni eccleſiaſtiche era un picciolo manto, che ne copriva il collo e le ſpalle, e un velo, che cadeva loro dal capo. I Veſcovi ſceglievano quelle, che dovean eſſere in tali impieghi occupate; e leggonſi ancora (*a*) le orazioni e le cerimonie, colle quali eſſe venivano ordinate; e veggiamo, che allora il Veſcovo poneva loro al collo la ſtola, e l'anello in dito. Queſta Ordinazione però non era già, come quella de' Diaconi, sacramentale; ma ſolo, come diciamo, ceremoniale. L'età da san Paolo preſcritta alle Vedove, che

(a) *Biblioth. PP. Edit. Colon. Vol. VIII.*

dovean eſſere traſcelte a tal miniſtero, era di ſeſſant'anni. In alcuni Concilj però ella fu limitata a quaranta.

Olimpia era ancora ben lungi da queſta età. Ma ella avea date tai pruove di ſenno maturo e di virtù eroica, che Nettario, il quale era allora Patriarca di Coſtantinopoli, la giudicò degna di eſſer diſtinta con iſpecial privilegio, e benchè in età aſſai giovanile la poſe nel numero delle Diaconeſſe. Il Baillet troppo francamente decide, che di ciò non vi ha pruova (*a*). Ma Diaconeſſa la dice il poc'anzi citato Palladio (*b*). San Giovanni Griſoſtomo nelle ſue lettere le dà il medeſimo titolo, con cui parimenti ella è diſtinta da Sozomeno (*c*) scrittor di que' tempi. Quindi io non ſo qual coſa ſi poſſa dir nelle Storie provata, ſe queſta non è.

(a) *Vies des Saints, 17. Dec.*
(b) *P. 137.*
(c) *Hiſtor. Eccl. L. VIII. C. IX.*

CAPO III.

Virtù ſingolari di Sant'Olimpia.

Appena videſi Olimpia arruolata nel numero delle Diaconeſſe, che toſto diede a conoſcere quanto ne foſſe degna. Le virtù di eſſa divennero l'oggetto di maraviglia di tutta la Chieſa di Coſtantinopoli, anzi di tutto l'Oriente; ed ebber la ſorte di avere a lor teſtimonio non meno che ammiratore, uno de' più gran Santi di quella età, cioè san Giovanni Griſoſtomo, che l'anno 397. ſottentrò in quel Patriarcato a Nettario. Niuno meglio di lui potea conoſcere i meriti della santa Diaconeſſa, e niuno meglio di lui poteva encomiarla. Quindi nel deſcrivere le virtù di queſta piiſſima Vedova io mi varrò ſingolarmente delle parole del santo Veſcovo, ſicuro di non poterne recare nè più autorevole prova, nè panegirico più eloquente. Egli ſapeva quanto lontana ella foſſe dal pericolo d'inſuperbirſi nell'udir le ſue lodi, e perciò non temeva di rammentare a lei ſteſſa nelle ſue lettere le ſingolari virtù, di cui Dio

aveala adorna, per confortarla in tal modo colla ſperanza dell'immortale corona, e per animarla a ſoffrir lietamente le avverſità, in cui trovavaſi involta.

Già abbiamo udito com'egli eſalta la maraviglioſa fermezza, con cui Olimpia fin da' più teneri anni avea ſoſtenute graviſſime tribolazioni, e continue traverſie domeſtiche ed eſterne. Or dopo aver detto di ciò, così continua il Santo: *Voi avevate ricevuto dalla natura un corpo tenero e dilicato, ed eravate ſtata dapprima educata con ogni ſorta di luſſo. Ma colle continue mortificazioni domata avete la carne per modo, ch'ella omai ſembra morta. Tante e sì varie ſono le malattie, che voi ſoffrite, che non v'ha arte di Medici, o forza di medicine baſtevole a ſuperarle. Chi potrà poi ſpiegare il rigor che uſate contro di voi medeſima nel cibo e nel ſonno? Il nome di ſofferenza e di patimento non baſta; perciocchè noi diciamo, che ſoffrono e patiſcon coloro, i quali moleſtati da qualche deſiderio, lo combattono e il vincono. Ma voi non avete quaſi che vincere. Perciocchè fin dal principio con tal impeto avete preſo a domare la voſtra carne, che ne avete ſoppreſſo ogni moto; nè avete già ſolo frenato quell'indomabil deſtriero, ma ſtretto per modo, che gittatolo a terra, ivi il tenete immo-*

bile ..... L'amor delle delizie non vi ſolletica punto, nè vi fa d'uopo di sforzo per ſuperarlo. Dopo averlo vinto una volta, e dopo aver domata la carne, avete avvezzo il corpo a prender tanto ſolo e di bevanda e di cibo, quanto richiedeſi a non morire ..... Lo ſteſſo veggiamo nelle voſtre veglie. Perciocchè come il ſonno ſi alimenta col cibo, così voi combattendo la gola avete vinto ancora il deſiderio del ſonno. E in ciò ancora ſiete giunta tant' oltre, che avendo cominciato a contraſtare colla natura, e a paſſare vegliando le notti intere, avete ottenuto, che come agli altri il dormire, così ſia a voi naturale il vegliare. Grandi e maraviglioſe coſe ſon queſte conſiderate in loro ſteſſe. Ma ſe rimiriamo inoltre il tempo, in cui praticate le avete, cioè in età immatura, ſenza avere chi vi iſtruiſſe, anzi in mezzo a molti, che vi eran d' inciampo; ſe oſſerviamo ancora, che voi eravate di freſco fuggita dalla voſtra caſa Idolatra, e che trattaſte così un corpo femminile, e pel luſſo de' voſtri maggiori delicato e molle, quanto più ammirabili ci ſembreranno eſſe? (a)

Paſſa indi il Santo ad accennare le altre virtù di Olimpia: l'umiltà profondiſſima, le im-

(a) *Ib. p. 54. ec.*

menſe limoſine, l'ardentiſſima carità, e ſingolarmente la modeſtia, e la povertà di veſtire: *Nè io ammiro ſolo* (le dice) *la viltà delle voſtre veſti, che ſupera quella degli ſteſſi mendici, ma ancora la ſemplicità di eſſe, e di ogni voſtro portamento, in cui non v'ha coſa alcuna artificioſa o finta* (*a*). Queſta modeſtia medeſima nel veſtire, e in ogni altra azione, viene altamente commendata in Olimpia da Palladio l'autor della Storia Lawiaca, il quale dice, che mai non viddeſi in eſſa una benchè menoma ombra di vanità; che nella ſua converſazione ella era ſchietta e ſincera; ſenza ornamento alcuno negli abiti, ſenza un principio d'affettazione e d'orgoglio in ogni ſua opera (*b*). Egli aggiugne ancora, che era Olimpia di sì dolce, e sì piacevole tratto, che rendevaſi amabile al par d'un fanciullo; e che mai non fu udita uſcirle di bocca parola alcuna, che poteſſe eſſere di altrui danno. Ed ella ebbe occaſione di far conoſcere l'eroica ſofferenza, di cui era dotata, e nelle perſecuzioni da noi già in addietro accennate, e molto più in quelle, alle quali fu ella ſoggetta negli ultimi anni di ſua vita,

(a) *C. CXLIV.*

(b) *P. 151.*

come altrove vedremo. L'altro Palladio autor del Dialogo della Vita di san Giovanni Grisostomo, ne loda principalmente il rigore, con cui trattava la sua carne; e racconta (*a*), ch'ella non mai si pasceva di cosa, che avesse avuta vita, e che mai non usava del bagno, se pure qualche infermità a ciò non la costringesse; nel qual caso ancora serbava ella sì gran modestia, che non soffriva di vedere il suo proprio corpo.

Ma niuna cosa rendette Olimpia più celebre nelle Chiese tutte d'Oriente, che le segnalate opere di pietà, e di misericordia cristiana, da lei praticate a vantaggio de' prossimi: *Sovvengavi* (così le scrive san Giovanni Grisostomo) *come da' primi anni fino al presente non avete cessato giammai di nutrir ne' suoi Poveri Cristo famelico, di ristorarne la sete colla bevanda, di vestirlo ignudo, di riceverlo in vostra casa ad albergo, di visitarlo or infermo, or chiuso in carcere. Pensate al vasto oceano della vostra carità, le cui acque per tal modo avete diffuse per ogni parte, che giunte sono fino all' estremità della terra. Perciocchè non solo era la vostra casa aperta ad ognuno, ma moltissimi ancora e per terra, e per mare han goduti gli effetti della vostra*

(a) *P. 546.*

oſpitalità (*a*). Più grandi coſe ci narra Palladio l'autor della Storia Lawiaca. Egli ci rappreſenta Olimpia di continuo occupata in ſoccorrer le vedove, in protegger gli orfani, in prender cura de' vecchj, in viſitare gli infermi, in aver compaſſione de' peccatori, in ricondurre molti al ſentiero della ſalute, e ſingolarmente in ſovvenire con iſtancabile liberalità a' poveri, e alle mogli degli Idolatri, che abbracciavan la Fede, e nel ricomperare la libertà di moltiſſimi ſchiavi. *Nè ſiavi alcuno* (dice egli) *il qual penſi, ch'io eſageri ſtudioſamente le lodi di queſta incomparabile Donna, che anzi io altro non narro, che ciò ch'io ſteſſo ho veduto; perciocchè io le era ſincero amico, e unito in famigliarità co' parenti di eſſa, e molte limoſine diſtribuiva ella per mezzo mio* (*b*). Quaſi lo ſteſſo ci vien raccontato dall'altro Palladio, autor del Dialogo ſulla Vita di san Giovanni Griſoſtomo, il quale nomina ancora parecchj Veſcovi, che da Olimpia riceveron non ſol denari, ma ancor ville e terreni, onde valerſi a ſollievo de' loro poveri. Tra eſſi furono sant'Anfilochio Veſcovo d'Iconio, Ottimo d'Antiochia in Piſidia, san Pie-

(a) *L. C.*

(b) *L. C. p. 151.*

tro di Sebaſte fratello di san Baſilio, sant' Epifanio di Salamina in Cipro, ed altri ancora, che pur non eran degni ugualmente pe' loro coſtumi di eſſere dalla santa Diaconeſſa onorati (*a*). Ma ad Olimpia baſtava, ch'eſſi foſſero Veſcovi, e perciò padri de' Poveri, perchè ſtimaſſe ben impiegato il denaro, che loro diſtribuiva. Lo ſteſſo Teofilo, che ne fu poſcia implacabile perſecutore, provò ſpeſſo gli effetti della criſtiana liberalità di queſta santa Matrona. *E quante volte* (dice queſto medeſimo autore) *ſi gittò egli a' piedi di queſta Vedova, di cui ora ſparla cotanto, ſtringendole le ginocchia per iſperanza di averne denaro, mentre ella proſteſa a terra piangeva dirottamente dolendoſi, che un Veſcovo tanto innanzi a lei ſi umiliaſſe* (*b*).

San Giovanni Griſoſtomo, che ſopra tutti i Veſcovi era da sant'Olimpia venerato e ſtimato, avrà avuto probabilmente parte maggior degli altri in queſte sì copioſe limoſine. Egli però null'altro per ſe medeſimo ne riceveva fuorchè il vitto cotidiano, poichè per attendere più aſſiduamente al bene del caro ſuo gregge, abbandonava volentieri il penſiero del

(a) *Ib. p. 138.*
(b) *Hiſt. Eccl. L. VIII. C. IX.*

ſuo ſoſtentamento alla santa Diaconeſſa. Anzi egli oſſervando, che Olimpia intenta unicamente a ſecondare il ſuo zelo, e la ſua carità, profondeva talor le limoſine ſenza quel giuſto diſcernimento, che ſa diſtinguere il biſogno maggior dal minore, con paſtorale ſincerità ne la fece avviſata: *e io lodo* (le diſſe, come abbiamo in Sozomeno (a)) *il fervore del voſtro zelo; ma chi vuol giungere alla perfezione della virtù, convien che ſia ſaggio diſpenſatore de' beni. Voi non dovete accreſcere le ricchezze de' ricchi; poichè ciò è lo ſteſſo che gittar nel mare il denaro. Non ſapete voi, che avete volontariamente offerti i voſtri teſori al ſollievo de' poveri, e che dovete perciò diſpenſare le voſtre richezze come un bene, di cui più non ſiete signora, ma ſolo depoſitaria, e tenuta a renderne conto? Miſurate dunque le voſtre liberalità col biſogno di coloro, che a voi ricorrono; e in tal modo gioverete a maggior numero di perſone, e avrete da Dio la mercede non della voſtra carità ſolamente, ma ancora della prudenza, con cui l' avrete eſercitata.* Queſto avviſo era degno di san Giovanni Griſoſtomo; e Olimpia il ſeguì fedelmente. Ma il santo Veſcovo ne racolſe per frutto l'odio di

(a) *P. 137.*

una parte del ſuo Clero, cioè di coloro, che avvezzi ad abuſare delle liberalità di Olimpia, vedendoſene poſcia privati, ne incolparono il lor Paſtore, e ſi unirono a' nemici di eſſo.

Tutte queſte virtù erano in Olimpia animate e ſoſtenute da una fervente e quaſi continua orazione, con cui ella tenendoſi coſtantemente unita al ſuo Dio, veniva ad accenderſi in cuore fiamme ſempre maggiori di carità, e di zelo. Ella appena mai partivaſi dalla Chieſa, ſe non per eſercitarſi in opere pie, e occupavaſi notte e giorno in pregare. Nel che fare tenendo gli occhi rivolti al Cielo, o fiſſi nell'immagine del Salvatore, ſcioglievaſi continuamente in lagrime di tenerezza. Tale era in ſomma Olimpia, dice Palladio nel ſuo Dialogo (*a*), che per santità di coſtumi, per ſofferenza nelle avverſità, per ſovrumana prudenza, per dominio delle ſue paſſioni appena ſembrava donna.

Non è quindi a ſtupire, che i Veſcovi, e i più santi uomini di quella età ne aveſſero altiſſima ſtima, e la rimiraſſero come un de' principali ornamenti della Religion Criſtiana. Nettario Patriarca di Coſtantinopoli, benchè non foſſe il migliore tra' Veſcovi di quella età, l' ammirava

(a) *Pallad. Dial. p. 151.*

talmente, che negli affari della ſua Chieſa ne conſultava ſpeſſo, e ne ſeguiva il parere (*a*). San Gregorio Niſſeno a lei indirizzò le ſue quindici Omelíe ſul Cantico de' Cantici, e inviandole ad eſſa le ſcrive di averle per conſiglio di lei compoſte, e che a lei le manda, perchè ſa bene, che ella avendo il cuor mondo, e purgato da ogni men caſto affetto, ne farà ottimo uſo. Già abbiam veduto con quai ſentimenti ne parlava sant'Anfilochio. E finalmente san Giovanni Griſoſtomo non ſa finire di eſaltarne le rariſſime e ſingolari virtù.

A render però Olimpia ſempre più accetta agli occhi di Dio, e ſempre più ammirabile a que' degli uomini, conveniva che ſi aggiugneſſero travagli e perſecuzioni graviſſime, retaggio ordinario, ſecondo l'Apoſtolo, di tutti coloro, che voglion piamente vivere in Gesù Criſto. Avea ella avuto molto a ſoffrire ne' primi anni, come ſi è detto; ma ciò fu un nulla in confronto dei patimenti, a cui Dio riſervavala ſul finir de' ſuoi giorni.

(a) *P. 83.*

CAPO IV.

Perſecuzione
moſſa contro di san Giovanni Griſoſtomo.
Travagli per eſſa ſofferti
da sant' Olimpia.

Erano poco oltre a tre anni, che san Giovanni Griſoſtomo reggeva la Chieſa di Coſtantinopoli, e col ſuo zelo non meno, che colla ſua eloquenza rendevaſi quanto riſpettabile e caro a' buoni, altrettanto odioſo a' malvagi, che mal volentieri vedevano ne' coſtumi del santo Veſcovo la condanna de' loro. Permiſe Iddio, che a queſti ſi uniſſero alcuni Veſcovi dell'Oriente, uomini per altro per virtù, e per ſapere illuſtri, ma uomini anch'eſſi non eſenti da paſſioni e da errori, i quali laſciandoſi traſportare o da cieca invidia, o da ſiniſtra prevenzione contro il santo Patriarca, ne procurarono e ne ottennero la rovina. Teofilo Patriarca d'Aleſſandria, ne fu il capo, e il condottiero. Avea egli intrapreſo di eſtirpar totalmente gli

errori d'Origene, che tuttora infeſtavano molte di quelle Chieſe. Ed era degno di lode queſto diſegno, ſe foſſe ſtato eſeguíto con giuſto diſcernimento, e con criſtiana moderazione. Molti tra' Monaci dell'Egitto eran ſoſpetti a Teofilo di favorire gli errori di Origene, o perchè eſſi veramente ne foſſer ſeguaci, o perchè ſol ricuſaſſero di condannarne, come voleva Teofilo, tutte le Opere. Perciocchè ſe eſſi foſſero o no infetti di quegli errori, non ſolo nol poſſiam noi accertare in sì gran diſtanza di tempo, ma fin d'allora furon diverſi i pareri de' più santi Veſcovi di quell'età. Teofilo perſuaſo ch'eſſi foſſero rei, non ſolo gli fe' condennare in un Sinodo, ma ottenne ancora dal Prefetto d'Egitto, che a mano armata eſſi foſſer cacciati dai lor Monaſterj.

Cinquanta tra eſſi in queſta fatale rivoluzione recaronſi a Coſtantinopoli, e imploraron l'ajuto di san Giovanni Griſoſtomo. Il santo Veſcovo al vedere cinquanta Monaci venerabili per la loro canutezza, per l'auſtera vita da eſſi condotta, e molti ancor pe' tormenti ſoſtenuti per la Religione, cacciati ora violentemente da' lor Monaſteri, e coſtretti ad andar raminghi cercando ricovero, non potè a meno di non averne pietà. Egli gli accolſe amore-

volmente, permiſe loro di entrar nella Chieſa, gli provvide di ciò che era lor neceſſario, ma ſaggiamente ſi aſtenne di ammettergli alla ſua Comunione, finchè deciſa non foſſe la loro cauſa. Olimpia ſeguì l'eſempio del ſuo Paſtore; e accolti in caſa que' Monaci, gli trattò con quella ſtima, e con quel riſpetto, che credeva loro dovuto. E queſta fu poſcia l'origine delle perſecuzioni, che contro di eſſa ſi ſollevarono.

Troppo lungo ſarebbe il voler qui riferire tutta la ſerie de' luttuoſi avvenimenti, che furono la conſeguenza della carità di san Giovanni Griſoſtomo verſo que' Monaci. Baſti ſol l'accennare, che il Patriarca Teofilo, pieno di ſdegno contro del Santo, venuto con più altri Veſcovi a Coſtantinopoli, e tratta nel ſuo partito l'Imperadrice Eudoſſia, già per altre ragioni mal prevenuta contro del Santo, radunò ivi un tumultuario Concilio l'anno 403. San Giovanni Griſoſtomo citato a dir ſue ragioni, ricusò coſtantemente di riconoſcer qual legittima quella adunanza. Perciò depoſto, e dall'Imperadore Arcadio condennato all'eſilio, egli dopo avere eſortato il Popolo a ſoffrire pazientemente la ſua aſſenza, ſi diè da ſe ſteſſo in mano a' Soldati, da' quali fu accompagnato alla nave già pronta a condurlo altrove. Ma frattanto ſolle-

vatoſi in Coſtantinopoli un popolare tumulto, e aggiuntoſi ad eſſo uno ſpaventoſo tremuoto, l'Imperadrice atterrita ſi adoperò, perchè il santo Veſcovo foſſe ſubito richiamato; ed egli tre giorni dacchè era partito, rientrò quaſi in ſolenne trionfo nella ſua Coſtantinopoli, fuggendone frattanto pieno di confuſione Teofilo inſieme con gli altri Veſcovi di lui ſeguaci. Ma poco tempo durò la pace. L'evangelica libertà del santo Patriarca nel riprendere i vizj gli eccitò contro l'odio di molti, e della medeſima Imperadrice; e ſotto l'ombra di eſſa raccoltiſi di nuovo alcuni de' Veſcovi or ora mentovati, dichiararon di nuovo san Giovanni Griſoſtomo decaduto dalla ſua sede; e per ordin di Arcadio ei fu un'altra volta cacciato dalla ſua Chieſa, ma non dalla Città. Ogni coſa fu allora in Coſtantinopoli piena di diſordine, e di confuſione, e ſi uſarono le più terribili violenze contro i ſeguaci del Santo. Finalmente Arcadio ſi laſciò di nuovo condurre a ſottoſcrivere contro di lui la ſentenza di eſilio a' 20 di Giugno dell'anno 404.

Palladio nel ſuo Dialogo ei pone al vivo ſotto gli occhi la compaſſionevole ſcena, che allor ſi vide nell'ultimo addio, che il santo Veſcovo diede alla ſua Olimpia, e alle altre

Diaconeſſe (*a*). Entrato il Santo nel Battiſtero, chiama a ſe Olimpia inſieme colle altre di lei compagne; e *venite, o Figlie* (lor dice), *e udite l'ultime voci del voſtro Paſtore. Io ben mi avveggo di eſſer vicino al mio termine; ho compiuto il mio corſo, e voi forſe non mi vedrete mai più. Di una coſa ſola vi prego, e vi ſcongiuro; cioè che non ceſſiate di amare, e di beneficare la Chieſa. Chiunque ſia, non già volontariamente, ma ſuo malgrado, ordinato in mio luogo, voi riſpettatelo al par di me; perciocchè la Chieſa non dee rimaner ſenza Veſcovo. Dio vi renda beate; e voi ricordatevi di me nelle voſtre preghiere.* Eſſe a tai parole dirottamente piangendo, gli ſi gittarono a' piedi. Ma egli facendo cenno ad un venerabile Sacerdote: *conducetele altrove* (gli diſſe), *perchè al vederle il Popolo non ſi commuova.* Così fra i ſoſpiri, e fra i pianti del fedel ſuo gregge andoſſene la ſeconda volta in eſilio il santo Patriarca.

Nel giorno ſteſſo, in cui egli partì, ſi appreſe il fuoco alla ſua Chieſa, che la riduſſe in cenere inſiem colla Curia del Senato, che le era contigua. Queſto furioſo incendio fu imputato a vicenda agli amici ed a' nemici

(a) *P. 83.*

del Santo, nè ſi potè mai ſapere onde foſſe avvenuto. Eſſo però diede un favorevol preteſto per travagliar molti di quelli, che più fedeli moſtravanſi al santo loro Paſtore, come ora vedremo. Frattanto Arſacio Arciprete di Coſtantinopoli, era ſtato intruſo in quella sede Patriarcale. Era egli uno de' più dichiarati nemici del santo Veſcovo; e volentieri avea accettata la proffertagli dignità. Perciò le Diaconeſſe ricordevoli delle ultime parole di san Giovanni Griſoſtomo, che avea lor comandato di riconoſcere non chi ſpontaneamente ambiſſe l'onore di quella Cattedra, ma chi per forza vi foſſe poſto, ricuſarono coſtantemente di riconoſcerlo. Quindi il furor de' nemici ſi fece ſempre maggiore contro di eſſe, e ſi cercaron motivi per citarle in giudizio come ree di gravi delitti. Il ſopraddetto incendio ſembrò a tal fine troppo opportuno. Per tanto Olimpia inſiem con altre chiamata innanzi al Prefetto della Città, uomo di religione Pagano, queſti arditamente le domandò, per qual ragione aveſſe ella poſto il fuoco alla Chieſa. A tale interrogazione: *no* (riſpoſegli la santa Vedova), *i miei coſtumi non ſono ſtati tali finora, che mi poſſan far credere rea di tal misfatto. Io anzi le mie molte ricchezze ho impiegate nel riſtorare i Tempii di Dio.*

Il Prefetto allora con amara ironía le diſſe, che ben ſapeva egli qual vita eſſa menaſſe. A cui Olimpia: *Or bene* (riſpoſe) *ſiate voi dunque mio accuſatore, e un altro ſegga per giudicarmi*. Non eravi alcun teſtimonio, che comprovaſſe l'accuſa data ad Olimpia. Perciò il Prefetto veggendo, che non potea ſperar di farla comparir rea, cambiato tenor di voce preſe ad avvertire piacevolmente eſſa non meno che le compagne, che deponeſſero la pazza loro oſtinazione, e riconoſceſſero Arſacio per loro Veſcovo, perciocchè in tal modo ogni moleſtia ſarebbe ceſſata. Le altre ſi arrendero-no a un tal conſiglio; ma Olimpia ferma nel ſuo proponimento: *io* (diſſe) *ſono ſtata tratta in giudizio per un delitto calunnioſamente appoſtomi, e di cui niuna pruova ſi è potuta recare. Perchè dunque parlare ora di un'altra quiſtione, per cui non ſono ſtata citata? Si eſamini la prima accuſa, e mi ſi diano Avvocati a difendermi. Che ſe poi mi ſi vorrà uſar violenza, perchè io comunichi con coloro, da' quali credo di dovermi tener lontana, niuna coſa potrà mai indurmi a traſgredire il mio dovere*. Il Prefetto veggendo, che invano cercava di atterrire il coraggio di queſta invincibil Matrona, le aſſegnò allora i ſuoi Avvocati. Ma poſcia il dì

ſeguente di bel nuovo chiamatala, la condennò a pagare ducento libbre d'oro.

Tutto queſto racconto ſi ha preſſo Sozomeno (*a*). Il Tillemont congettura, che due volte foſſe Olimpia citata in giudizio per l'incendio della Chieſa: la prima innanzi all'eſilio, a cui, come poſcia vedremo, fu condennata; la ſeconda mentre era in eſilio, eſſendo a tal fine richiamata a Coſtantinopoli (*b*). Ma il Padre Giovanni Stiltingo, uno de' Continuatori degli Atti de' Santi, pruova a mio parere con evidenza (*c*), che una volta ſola vi fu ella citata; e eſattamente inſieme diſtingue i tempi, in cui il santo Veſcovo le ſcriſſe quelle non poche lettere, che ancora abbiamo, e delle quali, ſeguendo l'ordine del ſuddetto scrittore, prendiamo ora a ragionare.

(a) *Hiſt. Eccl. Lib. VIII. C. XXIV.*
(b) *Mem. pour l' Hiſt. Eccl. T. XI. p. 435.*
(c) *Acta SS. ſept. Vol. IV. p. 632. &c. Edit. Antuerp.*

CAPO V.

San Giovanni Grisostomo scrive più volte dal suo esilio ad Olimpia per consolarla, e per darle nuove di se medesimo.

Troppo ben conosceva san Giovanni Grisostomo quanta esser dovesse l'afflizione di Olimpia nel vedersi priva del suo caro Pastore, e nel pensare a' disagj, da cui egli nel suo esilio dovea essere travagliato. Quindi fino da' primi giorni ei prese a darle conforto colle sue lettere; e la prima, secondo il P. Stiltingo, fu quella, che nella serie di esse è l'undecima (*a*), e che essendo breve non sarà discaro a chi legge, ch'io qui l'inserisca.

Quanto maggiori divengono i miei travagli, tanto maggiori ancora si rendono le mie consolazioni, e sento nascermi in cuore speranze sempre più dolci per l'avvenire. Ogni cosa mi va ora a

(a) *Oper. Vol. III. p. 591.*

ſeconda, e parmi di eſſere un Navigante, che ha favorevole il vento. Chi ha mai veduta, o chi mai ha udita tal coſa? I ſaſſi, i ciechi ſcogli, i turbini, le procelle fremono da ogni parte, oſcura è la notte, folte le tenebre; e nondimeno in mezzo a tal mare non ſiamo in iſtato punto peggior di coloro, che ſi ſtanno nel Porto. Queſte coſe abbiate preſenti al penſiero, o mia Olimpia, e con eſſe animatevi a ſoſtener con coraggio le preſenti tempeſte, e inſieme datemi nuove della voſtra salute. Io la godo perfetta, e ſon di animo lieto, e tranquillo; perciocchè mi ſon creſciute le forze, e reſpiro un'aria ſalubre. I Soldati, che mi accompagnano, mi ſi moſtran così corteſi, che non mi fa d'uopo di servi, facendone eſſi in ogni coſa le veci. Eſſi per l'amor, che mi portano, mi aſſiſtono in tutto; e mentre mi ſtanno intorno, ſi credon beati nel preſtarmi qualche ſervigio. Solo mi affligge, che non ſo ſe voi pur ſiate ſana. Procurate adunque di darmene avviſo; e io ne ſarò molto tenuto al mio Pergamio; perciocchè potete di lui valervi, quando vi piaccia di ſcrivermi. Egli è amico ſincero, e a me attaccatiſſimo, e ha grande ſtima della voſtra modeſtia e pietà.

Così queſto amabile Santo confortava la ſua Olimpia nella profonda afflizione, in cui ella

giacea ſommerſa. Giunto a Nicea in Bittinia, di nuovo le ſcriſſe a' 3. di Luglio (*a*) a un di preſſo co' medeſimi ſentimenti nella prima lettera espreſſi, pregandola ſingolarmente a dargli nuove di lei medeſima, e a fargli ſapere ſe cominciaſſe a ſentir ſollievo nel ſuo dolore. Da Nicea fu condotto san Giovanni Griſoſtomo in Galazia; e nel viaggio ſcriſſe un'altra lettera ad Olimpia, che nella ſerie è l'ottava (*b*), dalla qual raccogliamo, che il Santo era ben informato quanto profondo foſſe il dolore, che la opprimeva. *Così doveva accadere* (le ſcrive egli) *che anche lungi dalla Città doveſſi io ritrovar molti, che colla loro afflizione accreſcon la mia. Perciocchè coloro, che mi vengon incontro o dall' Oriente, o dall'Armenia, o da qualunque altra parte, appena mi veggono, prorompono in dirottiſſimo pianto, e mi accompagnano con ſoſpiri e con gemiti in tutto il viaggio. Ciò io vi ſcrivo, perchè ſappiate, che molti compagni avete nel grave dolore, che vi trafigge. E queſta certamente è coſa di non picciol conforto..... Che ſe un altro ancor ne bramate, io dopo aver ſoſtenuti tanti e sì gravi diſagi, ſono ora in ottimo ſtato e in perfetta ſicurezza, e mi è di grande allegrez-*

(a) *P.* 590. (b) *P.* 589.

za l'andar meco medeſimo ripenſando a' patimenti ſofferti. Siegue poi confortandola a metter freno al ſuo dolore, e la prega a dargli nuove di lei medeſima, dolendoſi dolcemente, che non ſiaſi giovata di una favorevole occaſione di ſcrivergli, che le ſi era offerta. Con ſomiglianti eſpreſſioni le ſcriſſe di nuovo il Santo avanzandoſi nel viaggio, e quando fu giunto preſſo a Ceſarea nella Cappadoccia; e in queſta lettera, che è nell'ordin la nona, rammenta parimenti l'afflizione ed il pianto di tutti coloro, ne' quali ſi avveniva per via, e di nuovo eſorta Olimpia a ſofferir con fermezza le avverſità e l'infelice condizione de' tempi.

Frattanto, benchè in queſte lettere per non affliggere la già troppo deſolata Olimpia, nulla di ciò le ſcriveſſe, anzi moſtraſſe, che ogni coſa gli riuſciſſe felicemente, era egli ſtato travagliato da graviſſimi incomodi, e da ardentiſſime febbri, e ciò che era peggio dalla crudeltà de' ſuoi condottieri, i quali nonoſtante la malattía l'avean coſtretto a continuare il viaggio di notte e di giorno, ſenza dargli tregua o riposo.

Giunto finalmente fra tanti ſtenti a Ceſarea, ivi per la cura, che di lui preſero alcuni valenti Medici, il Santo ricuperò la ſanità e le

forze. Ne ſcriſſe allora ad Olimpia (*a*) accennando però ſoltanto il male che avealo travagliato. Il luogo deſtinatogli per eſilio era Cucuſo nell'Armenia minore, da cui non era molto lontano. Gli amici, ch'egli avea in Coſtantinopoli, e Olimpia con eſſi, eranſi adoperati, perchè gli ſi cambiaſſe ſoggiorno; ma Olimpia aveagli ſcritto, che non ſapeva ancora, ſe eſſi l'aveſſero ottenuto. Perciò il Santo così le riſponde: *Intorno al cambiamento del luogo io vi prego a non recar noja nè a Ciriaco, nè ad alcun altro. Gradiſco il lor deſiderio. Forſe l'hanno cercato, ma non l'hanno potuto ottenere. Di ogni coſa ſia lodato Dio. Il che io non ceſſerò di ripetere, qualunque coſa mi avvenga.* Giunto a Cucuſo ne diede il Santo avviſo ad Olimpia con altra ſua lettera (*b*), in cui, poichè era giunto al termine del ſuo eſilio, tutti ſinceramente le ſpone gli incomodi, i diſaſtri, le malattíe, che avea in quel lungo viaggio ſofferte.

Non ſi può a meno di non ſentirſi a muovere a pietà e a compaſſione al leggere quel racconto; ed è facile il congetturare quanto ne doveſſe Olimpia rimanere amareggiata e trafit-

(a) *Ep. XII. p. 591.*

(b) *Ep. XIII. p. 592.*

ta. Se foſſero fino a noi pervenute le lettere, che la santa Diaconeſſa gli ſcriſſe, noi vi vedremmo eſpreſſi que' ſentimenti di dolore e di triſtezza, tra' quali dovea ella vivere continuamente. Ma non ne abbiamo alcuna, e ſolo da quelle di san Giovanni Griſoſtomo raccogliamo, che eſſa dopo la partenza del santo ſuo Veſcovo era inconſolabile. Egli conobbe, che ad Olimpia facea d'uopo di più efficace conforto; e perciò eſſendo omai tranquillo in Cucuſo le ſcriſſe tre lunghiſſime lettere, che ſon le prime tra quelle ad eſſa dirette (*a*), e ſi poſſon dire a ragione tre compiuti trattati di Criſtiana conſolazione. Ammirabile è l'eloquenza, che in eſſe ſpiega il santo Dottore, e degna di perfetto Oratore è l'arte, con cui ſi fa a ſollevare la triſtezza della ſua Olimpia. Sembra dapprima, che voglia anzi accreſcerne che ſminuirne il dolore; così patetico è il quadro, ch'ei le pone ſott'occhio, de' mali ond'era travagliata la Chieſa. Ma dopo averle in tal modo data occaſione di sfogare l'interna afflizione, entra a confortarla con tal dolcezza, e sì vivamente le mette innanzi i motivi, con cui ella dee animarſi, e sì deſtramente frammiſchia a queſti

(a) *P. 527.*

conforti le virtù, e le doti di Olimpia, ch'io non ſo ſe ſi poſſa altrove trovare coſa più artificioſa e più eloquente. Io ſpero, che ſi vedrà qui volentieri l'eſordio della prima di queſte lettere, anche perchè eſſo ci dà l'idea del dolore, da cui era oppreſſa Olimpia, e dell'alta ſtima, in cui aveala san Giovanni Griſoſtomo.

Orsù (le ſcrive egli) *eccomi a raddolcire la piaga del voſtro dolore, e a diſſipar quelle nubi, che v'ingombran la mente. Perchè vi turbate voi tanto? perchè vi affliggete e vi travagliate? Forſe per coteſta orribile e ſpaventoſa procella, che ſconvolge la Chieſa, che ingombra ogni coſa di oſcuriſſima notte, che ſi fa ſempre maggiore, e che è cagione di funeſti naufragi, e di univerſale rovina? La veggo io pure, e non v'ha alcuno, che non la riconoſca. Anzi, ſe sì vi piace, io non temerò di offrirvi allo ſguardo l'immagine di sì luttuoſa tragedia. Ecco il mare dall'imo al ſommo turbato e ſconvolto; i cadaveri de' nocchieri altri galleggianti ſull'onde, altri qua e là gittati da' flutti; ſciolte le tavole delle navi, lacere e ſquarciate le vele, ſpezzati gli alberi, i remi caduti di mano a' nocchieri, e i piloti, che abbandonato il timone ſi ſtanno colle mani incrocicchiate ſulle ginocchia aſſiſi ſul tavolato, e a tale ſtato ridotti, che altro non poſſono fuorchè pro-*

rompere in ſoſpiri, in gemiti, in alte ſtrida, e più non veggono nè cielo, nè mare, ma ſolo oſcure tenebre, e caligin sì folta, che non ravviſano gli ſteſſi loro vicini; mentre frattanto fremono ſpaventoſamente le onde, e i moſtri marini ſi avventano da ogni parte contro de' Naviganti. Benchè, a che mi sforzo io di deſcrivere ciò che non è poſſibile immaginare? Qualunque idea io ricerchi delle preſenti calamità, alla veduta di eſſe ogni eſpreſſione vien meno. Ma benchè tutto ciò io vegga, non perdo però la ſperanza di coſe migliori, e col penſier mi rivolgo al ſupremo Arbitro e Reggitore del mondo, che non ha biſogno d'arte, o d'induſtria per ſuperar la tempeſta, ma col cenno ſolo l'accheta. Che ſe egli nol fa sì toſto, queſto è appunto ciò ch'ei coſtuma di fare. Ei non impediſce dapprima le avverſità; ma quand'eſſe ſono creſciute e giunte al lor colmo, e quando molti han già perduta ogni ſperanza, allora egli opera grandi e inaſpettati prodigj, e dopo avere eſercitata la ſofferenza de' tribolati fa lor conoſcere la ſua onnipotenza. Non vogliate dunque perder coraggio. Una coſa ſola, o Olimpia, una coſa ſola è veramente terribile, e da averſi in orrore, cioè il peccato. Queſto è ciò, ch'io non ho mai ceſſato di ricordarvi. Tutte le altre coſe, le inſidie, le inimicizie, le calunnie,

le frodi, le maledizioni, le accuſe, la confiſca de' beni, l'eſilio, le ſpade, il mare, la guerra finalmente di tutto il Mondo, non ſon che favole. Perciocchè, qualunque eſſe ſiano, ſon ſempre coſe temporali e caduche; non offendon che il corpo, e ad un'anima ſaggia non recano alcun danno.

Così egli continua a recare alla santa Vedova argomenti e ragioni di criſtiana conſolazione. La terza di queſte lettere, benchè già foſſe ſcritta dal Santo, non fu però da lui mandata sì preſto, forſe per attender riſcontro del frutto, che dalle due prime aveſſe Olimpia raccolto. Un'altra frattanto gliene ſcriſſe egli, eſſa pure aſſai lunga, in cui più diſtintamente le narra le vicende tutte del ſuo viaggio. Mi permetta il Lettore, che di queſta ancora ne inſeriſca qui il principio. Io mi ſento rapir talmente dalla dolcezza e dall'eloquenza di queſti tratti, che mi luſingo, che i medeſimi ſentimenti ſi deſteranno nell'animo di chiunque gli legga: *Perchè piangete, o Olimpia? perchè vi affliggete? Perchè coll' abbandonarvi troppo al dolore vi condennate per voi medeſima a ſoffrir quelle pene, che i voſtri nimici non han potuto farvi ſoffrire? La lettera, che per mezzo di Patrizio mi avete inviata, troppo chiaramente mi ſcuopre le piaghe, onde avete trafitto il cuore.*

Mi duole al ſommo, che dovendo voi uſar di ogni ſforzo per calmare il voſtro dolore, voi in vece andiate quà e là ravvolgendovi, e raccogliendo da ogni parte i più triſti penſieri, e fingendovi ancora alla mente, come voi mi ſcrivete, coſe che non eſiſtono, e in tal maniera ſenza vantaggio alcuno, anzi con graviſſimo danno vi ſtraziate e vi tormentiate da voi medeſima. Perchè affliggervi ſe non avete potuto ottenere, che io foſſi da Cucuſo trasferito altrove? Benchè in qualche modo voi pur l'avete ottenuto, mentre ogni coſa avete tentata per ottenerlo. Che ſe ciò non è riuſcito, non perciò dovete affannarvi. Forſe Iddio ha voluto darmi con ciò occaſione di maggior merito, e quindi di maggior guiderdone. A che dunque rattriſtarvi per coſa, che ridonda in mia lode? Voi dovreſte anzi goderne, e menarne tripudio, e cinger per allegrezza corona al capo, perchè per divin beneficio ho ottenuta una ſorte ſuperior di troppo a' miei meriti. Vi affliggete voi forſe per la ſolitudine, in cui qui mi ritrovo? Ma qual coſa avvi più dolce di queſto ſoggiorno? In queſta ſolitudine io trovo tranquillità grande, quiete, e forze ancor maggiori di corpo. Non vi ha, è vero, in queſta Città nè piazza, nè coſa alcuna venale. Ma ciò che m'importa? Io ciò non oſtante non man-

co di cosa alcuna; perciocchè il Vescovo di questo luogo, e Dioscoro pare che non d'altro sian solleciti che di sollevarmi. Anzi dallo stesso Patrizio potrete intendere con qual allegrezza, con qual piacere, con quale stima di molti io viva in questo luogo. Che se provate dolore per quelle cose, che in Cesarea mi sono avvenute, ciò pure mal si conviene alla vostra saviezza; perciocchè ivi ancora io ho avute grandi occasioni di merito; e tutti mi lodano, e mi esaltano fino alle stelle, appunto perchè così ingiuriosamente ne sono stato cacciato. Ma di grazia niun sappia ancora tai cose, benchè pur sianvi alcuni, che le divolgano (a).

(a) *Ep. XIV. p. 594. &c.*

CAPO VI.

San Giovanni Grisostomo riceve nuove della persecuzione eccitata contro di sant' Olimpia, e l'anima con altre sue lettere alla costanza.

Tutte le lettere precedenti scritte dal santo Patriarca di Costantinopoli a sant' Olimpia non avean avuto altro fine che di ragguagliarla dello stato, in cui egli trovavasi, e di consolarla nell'afflizione, da cui sapeva ch'ella era oppressa; e tutte da lui erano state scritte ne' primi quattro mesi del suo esilio. Verso il fine di Ottobre, secondo la Cronologia del Padre Stiltingo, ebbe egli avviso della persecuzione, che in Costantinopoli erasi sollevata contro di sant'Olimpia a cagion dell'incendio già da noi mentovato, e della fortezza, ch'ella avea in quell'occasione mostrata innanzi al Prefetto. Ognuno può agevolmente congetturare quanto se ne rallegrasse san Giovanni Grisostomo, che ben conoscева l'eroica virtù, e l'insuperabil

coſtanza di queſta ammirabil Matrona. Ei le ſcriſſe adunque e per congratularſi con eſſa della riportata vittoria, e per animarla a nuovi combattimenti. La lettera è aſſai più breve delle poc'anzi accennate, e troppo bello è l'elogio, ch'ei fa in eſſa di Olimpia, perchè io poſſa qui ommetterla.

Nulla di ſtrano (le ſcrive egli) (a), *vi è avvenuto, o Olimpia; anzi è ſeguíto ciò appunto, che doveaſi a ragione aſpettare, cioè che per mezzo di continue tentazioni il voſtro animo ſi rendeſſe più fermo, e di nuova forza ſi armaſſe, per incontrare nuovi contraſti, e per provare in eſſi allegrezza e piacere. Queſto è l'effetto della tribolazione quando ella rïtrova un' anima coraggioſa e coſtante; e come col fuoco ſi affina l'oro, così eſſa rende più perfette, e più pure le anime ſante. Perciò diceva l'Apoſtolo:* La tribolazione ci fa eſercitar la pazienza, e coll'eſercitar la pazienza l'uomo divien perfetto. *Io me ne compiaccio adunque, e me ne rallegro al ſommo; e coteſta voſtra fortezza mi è d'incredibil conforto in queſta mia ſolitudine. Ancorchè voi ſiate cinta da ogni parte da mille lupi, e da maligni nimici, io però nulla temo. Prego bensì*

(a) *Ep. XVII. p. 604.*

Iddio, che abbian fine cotai tentazioni, e che altre nuove non ſi ſollevino; perciocchè egli così comanda, volendo che noi il preghiamo, perchè non ſiamo tentati. Ma s'egli permetterà, che altre ne inſorgano, io vivo totalmente ſicuro della voſtra coſtanza, la quale ſaprà farſene nuovo argomento di gloria. Perciocchè con qual coſa vi potranno atterrire coſtoro, che altro con ciò non ottengono che la lor propria rovina? Forſe colla perdita delle ricchezze? Ma io ben ſo, che non altrimenti voi le mirate che come polvere, e come più vili ancora del fango. Forſe coll'eſilio? Ma voi ſiete avvezza a vivere in ſolitudine nelle ſteſſe più popoloſe Città, perciocchè altro non avete mai ricercato che la quiete, e la pace, ed avete ognor calpeſtate le vanità del Mondo. Vi minaceranno eſſi la morte? Ma voi prevenendola non avete mai ceſſato di tenervela innanzi al penſiero. E quando ancora eſſi vi conducano a morte, non potranno ſtraſcinarvi che un eſangue cadavero. Che più? Niun male vi potranno eſſi recare, che voi ſteſſa già non abbiate tollerato ſpontaneamente con eroica pazienza. Avvezza a camminar ſempre per un difficile ed anguſto ſentiero, in ogni genere di patimento vi ſiete continuamente eſercitata. Quindi addeſtratavi in tal modo a combattere, all'occaſione, che ora vi ſi è offerta, avete ſegna-

to il voſtro coraggio, non ſolo col non turbarvi in sì arduo cimento, ma col corrervi lietamente, anzi col volargli all'incontro. Con un corpo sì debole, come è il voſtro, voi per frutto dell'eſercizio in ciò fatto avete combattuto con tal vigore, che ſiete giunta a ridervi della rabbia de' voſtri nimici, eſſendo voi pronta a patir più tormenti di que' ch'eſſi penſano di farvi ſoffrire. Oh voi mille, e mille volte beata pel premio, che in tal modo vi meritate, anzi pe' medeſimi combattimenti; perciocchè eſſi ſono di tal natura, che prima ancora del premio celeſte hanno ſul campo ſteſſo la lor mercede, cioè l'allegrezza d'animo, la fortezza, la pazienza, il non potere eſſer vinta da alcuno, l'eſſere ſuperiore ad ogni coſa creata, il non poter ricevere alcun danno da chicchefſia per l'eſercizio continuo di ſofferire, lo ſtar fermamente attaccata alla Chieſa, e il navigare tranquillamente fralle più fiere tempeſte. Queſti ſono prima ancora del Regno celeſte i premj della tribolazione in queſta vita. Io ſo bene, che voi ſiete ora diſpoſta in modo, che appena ſembravi d'aver corpo, tanto pronta a ſoffrire vi rende la voſtra allegrezza; e ſe così faccia d'uopo più prontamente vi ſpoglierete delle voſtre membra, che altri delle veſti, con cui le cuoprono. Rallegratevi dunque e per voi, e per tutti coloro,

che felicemente ſon morti, non già nel lor letto, e nelle proprie lor caſe, ma nella carcere, e fralle catene, e fra' tormenti. Per quelli ſoli piangete, che ſono gli autori di tanti mali; perciocchè queſta parimenti è coſa degna della voſtra virtù. Poichè inoltre bramate nuove di mia ſalute, io ſon libero finalmente dal male, che poc'anzi mi travagliava, e ora mi trovo in iſtato aſſai migliore, perchè l'inverno tornando non mi indeboliſca di nuovo lo ſtomaco. Quanto agli Iſauri, abbiam ceſſato omai di temerli.

Seppe poi il santo Veſcovo i nuovi contraſti, che Olimpia avea ſoſtenuti per non riconoſcere l'intruſo Patriarca Arſacio, e un'altra lettera perciò le ſcriſse (*a*) di nuovo con lei congratulandoſi della fermezza in eſſi moſtrata, e di nuovo animandola a ſoſtener con coraggio gli altri combattimenti, che le ſopraſtavano. Egli frattanto, benchè nelle ſue lettere diſſimulaſſe i patimenti e i diſagi fra cui viveva, li ſentì nondimeno per modo, che negli ultimi meſi dell'anno 404, e ne' primi ancor del ſeguente ne cadde infermo, e fu vicino a morirne. Al medeſimo tempo era ſtata non leggiermente inferma la santa Diaconeſſa; di

(a) *Ep. V. p. 577.*

che ragguagliato san Giovanni Griſoſtomo, un' altra lettera le inviò (*a*) dal luogo del ſuo eſilio, in cui dopo avere deſcritta la malattía, che per poco non l'avea condotto al ſepolcro, le dà avviſo, che ora ritrovaſi in iſtato aſſai miglior di ſalute; ſi rallegra con eſſa, che abbia ella pure ricuperata la ſanità; ma aſſai più ſi congratula della fermezza, con cui ella ſiegue a combattere e a trionfare de' ſuoi nimici, tanto più in ciò ammirabile, quanto maggiore era il numero di coloro, che vilmente cedevano al furore della tempeſta: *Perciò dunque* (le ſcrive egli) *voi vi rendete ſempre più degna di maraviglia, perchè mentre tanti uomini, tante donne, e tanti vecchj, la virtù de' quali era in altiſſima ſtima, han volte le ſpalle, e vinti giacciono a terra pubblicamente; e ciò non nell'impeto della guerra, o nel furore d'un oſtinato combattimento, ma atterrati innanzi alla pugna, e ſconfitti prima di azzuffarſi contro il nimico; voi al contrario dopo tanti cimenti e tanti contraſti, non ſolo non vi ſiete abbattuta ſotto il peſo di graviſſimi mali, ma anzi ne ſiete uſcita più coraggioſa, e coll'innaſprirſi della battaglia vi ſi accreſcon le forze.*

(a) *Ep. VI. p. 589.*

CAPO VII.

Esilio di sant' Olimpia.
Nuove lettere ad essa scritte da san Giovanni Grisostomo.

I nimici di san Giovanni Grisostomo, e gli autori de' torbidi, ond'era sconvolta Costantinopoli, eransi lusingati, che una Donna estenuata da' patimenti, e dalle frequenti malattíe, non potesse reggere lungamente contro de' loro assalti, e che ella finalmente sarebbesi arresa a' lor voleri. Ma poichè videro, che era inutile ogni sforzo, risolveron di toglierſi dinanzi agli occhj un oggetto, che era lor di rimprovero insieme e di confusione, e condennarono la santa Diaconessa all'esilio. Ciò accadde, secondo l'opinione del Padre Stiltingo, poco tempo dappoichè san Giovanni Grisostomo le avea scritta la lettera or ora accennata, cioè nella Primavera dell'anno 405. Sozomeno, a dir vero, afferma soltanto (*a*), che ella partì da Costantinopoli;

(a) *L. VIII. C. XXIX.*

ma il santo Veſcovo nella lettera, di cui ora diremo, parla chiaramente di eſilio. E forſe, come oſſerva il ſuddetto Padre Stiltingo, ella ne partì dapprima ſpontaneamente, per ſottrarſi alla viſta delle profanazioni, che regnavano allora nella Città Imperiale; e di queſta ſua partenza ſi vendicaron poſcia i nemici di san Giovanni Griſoſtomo col farla dichiarare eſiliata.

Non tardò ella a ragguagliare il ſuo santo Paſtore di ciò, che avea avuta la ſorte di ſofferire per Gesù Criſto; e il Santo eſultò d'allegrezza all'udire, che eſſa avea in tal modo coronata la ſua coſtanza. Una lunga lettera, che il Santo allora le ſcriſſe (*a*), ci fa vedere, che Olimpia eraſi amorevolmente con lui lagnata degli encomj, con cui in altre lettere ei l'avea eſaltata. *Che dite voi?* (le riſponde san Giovanni Griſoſtomo). *Non avete voi dunque alzato un ſolenne trofeo? Non avete voi riportata una illuſtre vittoria? Non è egli ciò, che affermaſi da tutto il mondo, il quale celebra in ogni parte le ſegnalate voſtre battaglie?.... Ma voi cercate di renderle ancor più belle, e di acquiſtar nuove corone, aggiugnendo ad eſſe ancor quelle, che ſono frutto dell'umiltà. E che da eſſa derivino le*

(a) *Ep. VII. p. 583. ec.*

voſtre parole, io vel moſtrerò dalle coſe medeſime, che ſono avvenute. Voi ſiete ſtata cacciata lungi dalla patria, dalla caſa paterna, dagli amici, da' parenti; ſiete ſtata mandata in eſilio. Quanto era da voi, voi ſete morta ogni giorno; e ciò che mancava alla natura, ſi è da voi compenſato col buon volere e col deſiderio. Continua poſcia il santo Veſcovo a ſchierarle innanzi i motivi, per cui tanto più dovea rallegrarſi, quanto maggiori erano i mali, che ſofferiva. Sapeva egli bene di qual tempera foſſe la virtù della Santa; ma ſapeva inſieme quanto le foſſer cari i conſigli e i ricordi, che da lui riceveva; e perciò non ceſſava di animarla continuamente a mantenerſi coſtante in mezzo a tanti contraſti, e a tante pene.

E avea infatti biſogno Olimpia di eſſere così confortata. Fu coſtretta più volte a cambiare ſoggiorno nel ſuo eſilio, or quà or là ſtraſcinata, e ſi vide perſeguitata, e maltrattata da que' medeſimi, ch'ella avea lungamente beneficati. Eſſa, ferma ed immobile ne' ſuoi ſanti proponimenti, era ben lungi dal cedere alla tempeſta. Ma la violenza de' mali, che ſofferiva, e l'abbandono, in cui ritrovavaſi, le traevan talvolta le lagrime dagli occhi; e non poteva diſſimulare ſcrivendo al Santo il profon-

do dolore, in cui giaceva ſommerſa. Quindi egli con altra ſua lettera preſe a recarle nuovo conforto. *Ella è pruova chiariſſima* (le dice egli (*a*)) *della divina Miſericordia così il permettere, che voi ſiate ſoggetta a tanti, e sì diverſi travagli, acciocchè ne riportiate più ampia mercede, come il liberarvene preſto, acciocchè la lunghezza delle avverſità non vi opprima. Somigliante condotta tenne già Dio a riguardo di que' forti eroi, cioè degli Apoſtoli, e de' Profeti, ora laſciando, che contro di eſſi ſi ſollevaſſero impetuoſe le onde, or comandando al mar di calmarſi, e alla tempeſta facendo ſuccedere una ſicura bonaccia. Ceſſate adunque di piangere e di abbandonarvi al voſtro dolore, nè abbiate ſolo preſenti al penſiero i continui patimenti, che coſtretta ſiete a ſoffrire, ma anche il preſto ceſſar che eſſi fanno, e quella mercede ſuperiore ad ogni eſpreſſione, che con eſſi ottenete. Perciocchè tutti i voſtri travagli in confronto de' premii, che ne ſaranno il frutto, altro non ſono che ombra, e fumo, o ſe altro vi ha di più fragile o di più vile. Che è mai finalmente l'eſſer cacciata dalla Città, il venir traſcinata da un luogo ad un altro, l'eſſer condotta a' tribunali, e maltrattata da'*

(a) *Ep. XVI. p. 603.*

Soldati, il ſofferir villanie da coloro, che innumerabili beneficj avean da voi ricevuti, e il vedervi perſeguitata perfin da' Servi, e da' Figlj, tutto ciò, io dico, che è mai, ſe ſi conſideri il Cielo, e que' puriſſimi beni, che nè ſpiegar ſi poſſono con parole, nè avranno mai fine, ma recheranno un ſempre nuovo, ed immortale diletto? Laſciate dunque di andar tra voi ripenſando alle inſidie, agli ſtrappazzi, alla perdita delle ricchezze, al continuo cambiamento di luogo, e al ſoggiorno in paeſe ſtraniero, e calpeſtando tutte queſte coſe terrene più vili del fango, penſate ſolo a' teſori, che con ciò vi adunate nel Cielo, al premio, che non può nè perderſi, nè ſcemare, a quelle beate ricchezze, di cui non v'ha violenza, o inganno, che poſſa ſpogliarvi. Ma il voſtro corpo, direte voi, per le fatiche, e pe' travagli continui è mal condotto, e i cattivi trattamenti de' voſtri nimici vi han fatta cadere inferma. Eccovi, Olimpia, un'altra bella occaſione di immortal merito. Voi ſapete, sì, voi ſapete quanta lode ſi debba a chi con generoſo coraggio, e con rendimento di grazie ſoffre le malattie.

Proſiegue poſcia il Santo a recarle conforto col rammentarle gli eſempi di eroica fortezza, che in ſomiglianti occaſioni dieder coloro, che nell'antico Teſtamento ci ſon deſcritti come

modelli di virtù, e di coſtanza. Nè poſſiam dubitare, che cotai lettere non aggiugneſſero ſempre nuovo coraggio alla santa Vedova; e che il veder la fermezza, con cui il ſuo Paſtor ſoſteneva i diſagi grandiſſimi del ſuo eſilio non le foſſe di efficaciſſimo ſtimolo ad imitarne lo eſempio. E deeſi qui aggiugnere, che in mezzo a' tanti travagli non ceſsò Olimpia di inviare frequenti e copioſe limoſine al santo Veſcovo, sì perchè egli ſe ne valeſſe ne' ſuoi biſogni, sì perchè poteſſe uſare della conſueta ſua carità a ſollievo degli infelici. Racconta infatti Sozomeno (*a*), che il Santo ancor nel tempo del ſuo eſilio, ajutato dal denaro, che da molti gli ſi recava, e da quello ſingolarmente, che mandavagli Olimpia, liberò molti dalla ſchiavitudine degli Iſauri, e a molti biſogni provvide del neceſſario ſoſtentamento.

(a) *L. VIII. C. XXVII.*

CAPO VIII.

San Giovanni Griſoſtomo cambia luogo d'eſilio. Ultime lettere da lui ſcritte a santa Olimpia.

Le frequenti ſcorreríe degli Iſauri, che a mano armata aſsaltando or un luogo or un altro, ogni coſa riempievano di deſolazione e di ſpavento, coſtrinſer coloro, a' quali era affidata la cuſtodia di san Giovanni Griſoſtomo in Cucuſo, a fargli ſpeſſo cambiar ſoggiorno. Perciò negli ultimi meſi dell'anno 405, e ſul cominciar del ſeguente fra 'l maggior rigore del verno, e fra mille diſagi, traſcinato quà e là per luoghi deſerti, e privi d'ogni ſoccorſo, e ſempre in pericolo di cader nelle mani di que' ladroni, fu finalmente condotto nella fortezza d'Arabiſſo, ove ſe era ſicuro dagli inſulti degli Iſauri, non era però eſente da' graviſſimi incomodi, che la povertà, e la ſolitudine del paeſe gli cagionava.

Olimpia iſtruita de' nuovi patimenti, da cui il ſuo santo Veſcovo era travagliato, mandava

a quando a quando chi lo visitasse, e le riportasse poi in quale stato egli fosse; e scrivevagli ancora per dargli ragguaglio di se medesima. Convien dire, che in una di queste lettere ella gli avesse scritto sinceramente, che erasi lusingata finalmente di uscire da tante pene; ma che le sue speranze erano state fin allora delusе. Così raccogliamo dalla risposta, che le fece il Grisostomo, ch'io riferirò qui stesamente, perchè essa sempre più ci discuopre quanto egli stimasse Olimpia, e ci dà insieme idea sempre maggiore dell'amabil carattere di questo Santo.

Voi dunque dopo aver dati fin da' più teneri anni tanti saggi di cristiana pietà, e dopo aver calpestato ogni fasto mondano, speravate voi dunque di menare una vita tranquilla e lieta? Ma come poteva ciò accadere? Gli uomini, che combattono con altri uomini nelle lotte, e nelle battaglie, riportano innumerabili ferite. E voi, che contro i Principati, e le podestà delle tenebre avete preso a combattere, e ciò con tanto coraggio, e con riportarne sì segnalate vittorie, voi, che tante volte avete sconfitto il feroce e comun nostro inimico, vi lusingavate voi di viver lungi da ogni molestia? Non dovete dunque turbarvi, perchè da ogni parte vi si levano contro guerre, e tumulti, e contrarietà d'ogni sorte. Anzi avre-

ſte a ſtupirvi ſe ciò non ſeguiſſe; perciocchè alla virtù va ſempre congiunto il pericolo e la fatica. Voi non avete biſogno delle mie lettere, e degli avviſi altrui per ſaperlo; nè io vi ſcrivo per dirvi coſa a voi ſconoſciuta. Io ſo bene, che nè l'eſilio, nè la perdita delle ricchezze, che ad alcuni è intollerabile, nè le villanie, nè verun altra avverſità vi può abbattere. Se felici ſon detti i compagni di coloro, che ſoffron tai coſe, quanto più quelli, che in mezzo ad eſſe ſi trovano! Perciò l'Apoſtolo così ſcriveva agli Ebrei venuti alla Religion Criſtiana: Sovvengavi di quel tempo, in cui riſchiarati dalla Fede avete ſoſtenuti gran patimenti e contraſti, altri coll'eſſere eſpoſti a tribolazioni, e ad obbrobrj, altri coll'eſſer compagni di coloro, che li ſoffrivano. *E io ancora non vi ſcriverò ſu ciò lungamente. Chiunque ha riportata vittoria, e innalzato un illuſtre trofeo, non ha biſogno di ajuto, ma ſol debb'eſſere eſaltato e lodato. Poichè dunque io ſo quanta coſtanza voi abbiate moſtrata ne' mali, che avete ſofferti, io vi ammiro e vi chiamo felice, sì per la voſtra pazienza, come pel premio, che in eterno ne avrete. E perchè voi bramate inoltre di aver mie nuove, non avendovi io ſcritto da molto tempo, ſappiate, ch'io ſono uſcito felicemente da una graviſſima malattia; ma meco ne*

porto ancor le reliquie. Abbiamo ottimi Medici; ma poco essi possono giovare per la mancanza universal d'ogni cosa. Perciocchè non siamo qui solo privi di medicine e di altre cose, di cui fa d'uopo ad un infermo, ma siamo ancor minacciati di pestilenza e di carestia. Nascono questi mali da' continui assalti de' ladroni Isauri, che quà e là scorrendo per ogni parte, e occupando tutte le strade, pongono in gran pericolo ancora i viandanti. Andronico di fatti, come egli stesso racconta, è caduto lor nelle mani, e da essi spogliato ne ha appena campata la vita. Io vi prego perciò a non mandarmi più alcuno; perciocchè dee temersi, che chi vuol venire a trovarmi, non si esponga con ciò alla morte: il che se avvenisse, voi ben sapete qual dolore ne sentirei. Che se voi trovate qualche uom fedele, che per altri motivi debba venire a questa parte, fate, che per mezzo di lui io sappia come voi state. Ma vi ripeto, che niuno venga solo per mio riguardo, a cagion del pericolo, di cui vi ho detto (a).

Mentre il santo Patriarca stavasi chiuso nella mentovata Fortezza, per trovar qualche pascolo all'ardente suo zelo occupossi nello scrivere due lunghi Trattati. Il primo è intitola-

(a) *Ep. xv. p. 601.*

to *Che niun riceve danno ſe non da ſe ſteſſo*, e ivi il Santo ſi fa a provare colla ſua ammirabile eloquenza, che tutti i mali, che ci vengon da altri, non ſono veramente degni di queſto nome, e che male dee dirſi ſolo il peccato, a cui niuno ci può sforzare, ſe noi nol vogliamo. L'altro è intitolato *A quelli, che ſi ſcandalizzano per le avverſità ec.*, e in eſſo dimoſtra quanto vantaggioſe ci ſiano le tribolazioni e i patimenti ſe ne uſiam ſaggiamente.

Amendue queſti Trattati eran troppo opportuni allo ſtato, in cui allor trovavaſi Olimpia; e amendue perciò le furon inviati dal Santo inſieme con una ſua lettera, che è l'ultima ad eſſa ſcritta. Io la riporterei qui volentieri, ſe non temeſſi, ch'ella ſembraſſe a chi legge ſoverchiamente proliſſa. Mi baſterà dunque darne un compendio, e ſceglierne alcuni de' più bei tratti (*a*). Comincia il Santo dal darle nuove di ſe medeſimo, dicendo, che benchè rigidiſſimo foſſe l'inverno, co' ripari nondimeno e colle cautele, che uſava, non ne ſoffriva gran danno. Quindi avendo ſaputo, che Olimpia ancor era inferma, la prega ad aver cura della ſua ſanità. *Vi ſupplico dunque* (le dice egli),

(a) *Ep. IV. p. 570.*

e vi chieggo per ſingolar favore, che uſiate di ogni poſſibile diligenza per riſtabilirvi dalla voſtra malattia. La triſtezza è talvolta cagione d'infermità; ma quando il corpo è oppreſſo da' patimenti, e indebolito dai mali, allora giace abbattuto, e poco allora gli giova l'ajuto de' Medici, la ſalubrità dell'aria, e l'abbondanza delle coſe neceſſarie; dal che potete comprendere quanto maggior ſi faccia il pericolo. Vi prego dunque, che conſultiate i più dotti Medici, e che adoperiate i più opportuni rimedj, per ſuperare cotai malattie. Torna poſcia a parlare di ſe medeſimo, e del vantaggio, che avea provato da un certo medicamento, che Olimpia gli avea inviato, e la prega perciò a inviargliene un'altra volta. *E ſe voi ancora* (continua egli) *aveſte ſomigliante cura di voi medeſima, ne ſtareſte aſſai meglio. Che ſe voi dite, che i voſtri mali hanno origine dalla triſtezza dell'animo, perchè mi chiedete voi altre lettere di conforto, ſe niun frutto avete tratto dall'altre, ma vi giacete ancora così ſommerſa nel profondo dell'afflizione, che bramate perfino di uſcir di vita? Non ſapete voi dunque qual premio ſia riſervato a chi ſoffre con allegrezza le malattie? Non vi ho io di ciò parlato? Non vi ho io ſcritto più volte? Ma perchè forſe o la moltitudine degli affari, o la na-*

tura ſteſſa del male, o le frequenti avverſità non vi permettono di ricordarvi ſempre di ciò, che altre volte vi ho detto, eccomi di nuovo a confortare il voſtro dolore.

Entra qui il Santo coll'uſata ſua dolce eloquenza a recare ad Olimpia i motivi, da' quali ella dee prender conforto. Le moſtra, che le malattíe ſono il maggiore fra tutti i mali, che ſi poſſon ſoffrire; ma che perciò appunto ella dee cercare ad un tempo di liberarſene, e inſiem ſoſtenerle pazientemente; le rammenta l'eſempio di Giobbe, e di altri da infermità travagliati; e ad accenderle in ſeno una lieta ſperanza di coſe migliori così le ſcrive: *Non vogliate dunque o deſiderare la morte, o laſciare di aver cura di voi medeſima, che ciò non ſarebbe opportuno. Quindi san Paolo ancora raccomanda a Timoteo, che ſia ſollecito della ſua ſanità. Ma della malattía abbiam già parlato abbaſtanza. Che ſe ſiete afflitta per eſſer da me lontana, ſperate pure, che ciò ancora ſia per finire. Nè io così vi dico per conſolarvi, ma perchè ſon perſuaſo, che così ſarà certamente; perciocchè parmi, che ſe ciò non doveſſe accadere, i travagli da me ſofferti mi avrebber tolto di vita. Perciocchè per tacere di quelle coſe, che ho ſofferte in Coſtantinopoli, voi ben potete comprendere quanti patimen-*

ti io abbia ſoſtenuti dopo eſſere uſcito dalla Città in sì lungo, e sì moleſto viaggio, molti de' quali eran tali, che potean recarmi la morte; quanti dopo eſſer giunto in queſti paeſi, quanti finchè mi trattenni in Cucuſo, quanti dappoichè mi trovo in Arabiſſo; di modo che gli ſteſſi Armeni fanno le maraviglie, come io con un corpo sì gracile poſſa ſoffrire un sì rigido verno, e come poſſa pur reſpirare, mentre coloro, che pur ſono avvezzi al freddo, non poco ne ſon travagliati. E nondimeno io ſono ſtato finora ſano e ſalvo; e non ſon caduto nelle mani a' ladroni, che ſpeſſo contro di noi ſi ſono avventati. Son privo delle coſe più neceſſarie, e non poſſo pure uſar del bagno, di cui mi facea d'uopo continuamente quando io era coſtì; ma mi ſono avvezzato per modo, che non ne ſento alcun deſiderio, e talmente mi ſi è rinforzata la ſanità, che non ne ho mai biſogno. Nè l'intemperie del clima, nè la ſolitudin del luogo, nè la ſcarſezza delle coſe venali, nè il picciol numero e l'ignoranza de' Medici, nè la mancanza de' bagni, nè lo ſtar chiuſo perpetuamente in una camera quaſi entro a un ergaſtolo, nè il non potere uſcire all'aperto, come ſarebbe neceſſario, nè il trovarmi ſempre tra il fumo e tra'l fuoco, nè il timor de' ladroni, nè il continuo loro aſſedio, nè qualunque altra

coſa per ultimo mi ha abbattuto ed oppreſſo, anzi ſto ora aſſai meglio, col mezzo però di una continua cura allor quando mi trovava in Coſtantinopoli.

Le parla poſcia de' libri, che egli le manda, da noi poc'anzi accennati, i quali potean molto giovarle nell'afflizione, in cui ſi trovava; e acciocchè Olimpia prenda conforto conchiude minacciandola dolcemente di più non iſcriverle, ſe ella dura ancora nel ſuo dolore. Udiamo queſt'ultimo tratto, degno veramente d'un amantiſſimo padre. *Che ſe voi ricuſeretè oſtinatamente di ubbidirmi, e non avrete cura della voſtra ſanità, e dopo tante eſortazioni ed avviſi non ſorgerete dal profondo del voſtro dolore, io ancora non ſarò più sì docile a voſtro riguardo, nè mi indurrò sì facilmente a ſcrivervi lunghe e frequenti lettere, poichè niun frutto ne traete col ſollevarvi. Ma come potrò io ſapere ſe voi vi conſoliate? Non già dalle voſtre parole, ma sì da' fatti. Voi mi avete anche di freſco affermato, che la voſtra malattia non ha origine altronde che dalla voſtra triſtezza. Poichè dunque così confeſſate voi ſteſſa, io non crederò, che abbiate calmato il voſtro dolore, ſe non ſaprò che abbiate ricuperata la ſanità. Se l'afflizione, come voi mi ſcrivete, vi rende inferma, ceſſando*

essa cesserà ancora l'infermità, e troncata la radice caderanno da lor medesimi i rami. Se essi continuano a germogliare, io non potrò mai credere, che tagliata abbiate la lor radice. Fate dunque, ch'io vegga non parole, ma fatti. E se voi ricupererete la sanità, aspettate allora mie lettere più lunghe d'un sermone.

CAPO IX.

Morte di santa Olimpia.
Culto ad essa renduto.

La speranza, che san Giovanni Grisostomo avea data ad Olimpia nella lettera poc'anzi recata, che fosse per venire un giorno, in cui si rivedessero in Costantinopoli, dovette essere di singolare conforto alla piissima Diaconessa. E il Santo veramente se ne lusingava, e anche in altre sue lettere ne ragiona come di cosa, di cui non può dubitare. Ma quanto sono diversi i giudizj di Dio da que' degli uomini! Il santo Vescovo non ebbe questa consolazione, da lui tanto bramata e sperata; e Iddio con renderne inutile un tal desiderio, volle certamente dargli occasione di maggior merito e di più gloriosa mercede. Dopo essere stato parecchi mesi in Arabisso, coloro, che il custodivano, qualunque pretesto ne avessero, il vollero condurre altrove; e dopo averlo fra innumerabili patimenti strascinato per circa tre mesi da uno

in altro luogo, giunsero finalmente presso a Comana nel Ponto. Ivi ebber fine i travagli e le pene di questo gran Santo; il quale più non reggendo al peso di tanti strazj morì a' 14 di Settembre dell'anno 407.

Da qual dolore fosse compresa Olimpia all' udir la morte del suo santo Pastore, e padre, ognun può comprenderlo agevolmente. Ma non vi ha tra gli Storici antichi chi ne faccia menzione; perciocchè niun di essi ci ha lasciata memoria di ciò, che poscia ne avvenisse. Niceforo è il solo, che ci indichi il luogo, in cui ella finì di vivere. Racconta egli, che Olimpia andossene primieramente a Cizico; che di là fu costretta a recarsi a Nicomedia nella Bittinia, e che ivi dopo esser vissuta più anni andò finalmente a ricevere il premio all'eroica sua sofferenza dovuto. Niceforo è scrittore posteriore di nove secoli a' tempi di sant'Olimpia, e perciò non ha tale autorità, che bastar possa a farci credere ciò, che da lui solo si afferma. Qui nondimeno sembra, ch'ei non faccia che spiegare più chiaramente ciò, che dagli altri solo si accenna. Abbiam veduto, che Olimpia fu costretta a cambiar luogo d'esilio; e perciò non è improbabile, che le due Città da Niceforo nominate fossero appunto quelle,

in cui ella, partita da Coſtantinopoli, viſſe, e morì.

Più incerto ancora è il tempo, in cui ella finì di vivere. Niceforo dice generalmente, che ella viſſe in Nicomedia molti anni. Quel Palladio, che ſcriſſe il Dialogo della Vita di san Giovanni Griſoſtomo poco tempo dappoichè egli fu morto, parla di Olimpia come di perſona ancor viva. Ma l'altro Palladio autor della Storia Lawiaca, il quale, come pruovaſi dal Tillemont (*a*), ſcrivea l'anno 420, ne rammenta la morte, dicendo ch'ella morì fra' travagli da lei ſofferti per Dio; ma non ci indica egli pure quando ciò avveniſſe. A me ſembra probabile, ch'ella non molto ſopravviveſſe a san Giovanni Griſoſtomo. Le afflizioni e i patimenti l'avean fatta cadere gravemente inferma quand'egli ancora viveva, e quando le lunghe, e frequenti lettere, con cui le recava conforto, dovean eſſerle di non picciol ſollievo. Ma poichè dopo la morte del Santo ella ſi vide priva di sì amabile conſolatore, i ſuoi travagli dovetter renderſi mille volte maggiori. Ed è perciò aſſai veriſimile, che ella in poco tempo teneſſe dietro al santo ſuo Veſcovo, e che,

(a) *Mem. pour l'Hiſt. Eccl. T. XI. p. 523.*

come gli era ſtata indiviſibil compagna ne' patimenti, così gli foſſe tra breve compagna ancor nella gloria con eſſi ottenuta.

Ma checcheſſia del tempo e del luogo, in cui morì sant'Olimpia, la fama ne rimaſe immortale preſſo la Chieſa Greca, e tutti gli Scrittori di que' tempi ce ne laſciarono grandiſſimi elogj. Già abbiamo udito come parlin di lei san Giovanni Griſoſtomo, san Gregorio Niſſeno, sant'Anfilochio, oſſia san Gregorio Nazianzeno, Sozomeno, e i due Palladii. Gli Scrittori, che lor vennero in ſeguito, non furono verſo di eſſa men liberali di lodi. L'Imperadore Leone, ſoprannomato il Filoſofo, teſſendo l'encomio di san Giovanni Griſoſtomo vi uniſce quello ancora di Olimpia, che da lui diceſi donna per temperanza, per oſpitalità, per dottrina non meno celebre che per nobiltà di sangue, per bellezza, e per ricchezze, e ſuperiore perciò a tutte le altre donne di quell'età. Niceforo ancora ne fa diſtinta menzione nella ſua Storia Eccleſiaſtica (*a*), accennando ciò, che da' più antichi di lei ſi racconta, e aggiungendo altre coſe, delle quali diremo nel Capo ſeguente. E io potrei parimenti produrre più altre te-

(a) *L. XIII. c. XXIV.*

ſtimonianze di Autori Greci, che ſembrano gareggiare tra loro nell'eſaltare con ſomme lodi queſta incomparabile Diaconeſſa. Quindi la medeſima Chieſa Greca ne ha inſerito il nome ne' ſuoi Martirologii ſotto il 25 di Luglio, che forſe fu il giorno, in cui ella morì. La Chieſa Romana ancora l'ha in tal modo onorata, regiſtrandolo nel ſuo Martirologio ſotto il dì 17 di Dicembre.

CAPO X.

Del Monaſtero, che diceſi da santa Olimpia fondato in Coſtantinopoli; e de' prodigj, che ſi raccontano avvenuti dopo la morte di eſſa.

Tutte le coſe, che finora abbiamo narrate di sant'Olimpia, ſono appoggiate all'autorevole teſtimonianza di Scrittori graviſſimi, che allor viveano; e ſi poſſon perciò, ſecondo le più eſatte leggi di critica, conſiderar come certe. Rimane ora a vedere per ultimo qual fede ſi debba ad alcuni altri racconti, di cui non troviam cenno preſſo i ſuddetti Scrittori, e di cui non abbiamo altra teſtimonianza che quella di Niceforo, autore, come ſi è detto, viſſuto nove ſecoli dopo, e la cui autorità non è molto grande preſſo gli eruditi.

Racconta egli adunque, che sant'Olimpia avea in Coſtantinopoli fondato un Monaſtero di Vergini conſacrate a Dio: che eſſo era poſto tra 'l Tempio detto della Pace, e quello di

santa Sofia: che ella morendo ne avea affidata la cura a Marina ſua parente, raccomandandole molto, che punto non ne alteraſſe la Regola: che eſſendo ſtato dalle fiamme diſtrutto il Tempio di santa Sofia in una ſedizione, che accadde a' tempi di Giuſtiniano l'anno 532, e che con voce Greca fu detta *Nica*, oſſia *Vinci*, queſto Monaſtero ancor fu incendiato: che molti anni dopo rifabbricato quel Tempio, anche il vicin Monaſtero fu rinnovato, e tornò ad avere gran nome; e che ne fu eletta Badeſſa Sergia, la quale avea anche ſcritta la Vita della santa fondatrice Olimpia. Così Niceforo (*a*). Al Tillemont è ſembrata probabile cotal fondazione, benchè egli poſcia rigetti come improbabili le altre coſe, che da quello Storico ſi raccontano (*b*). Io però, a dir vero, non poſſo a meno di non rimirare la fondazione di queſto Monaſtero fatta da sant'Olimpia come coſa molto dubbioſa. Gli Scrittori contemporanei ci narrano diſtintamente le opere di criſtiana pietà, nelle quali ella ſi adoperava; ma del Monaſtero da lei fondato, che pur dovea eſſere una delle più inſigni, non fan parola. È egli poſſibile, che san Giovanni Griſoſtomo, che tante

(a) *L. c.* (b) *L. c. p. 636.*

volte per confortarla le richiama al penſiero minutamente le buone opere da lei praticate, di queſta ſola non faceſſe mai motto? E che Palladio, l'autor della Storia Lawiaca, che lungamente deſcrive le liberalità da lei uſate a ben della Chieſa, ne ommetteſſe queſta sì illuſtre pruova? Potrebbe ſoſpettarſi per avventura, che san Giovanni Griſoſtomo intendeſſe di ragionare del Monaſtero di Olimpia, quando nell' ultima lettera ad eſſa ſcritta le dice: *Non vogliate dire abbandonata e deſerta la voſtra Congregazione* (il Santo uſa la voce greca *Synodia*, che dal latino Interprete ſi rende *Cœtum*), *la quale ora, per le avverſità che ſoffre, ſi rende ſempre più meritevol del Cielo* (a). Ma forſe qui il Santo intende di ragionare di altre Diaconeſſe compagne di Olimpia. E infatti da altre lettere del medeſimo san Giovanni Griſoſtomo raccogliamo, che molte di eſſe furono in quell' occaſione eſpoſte ad ardui combattimenti, perchè ſi tenevano attaccate al santo lor Veſcovo. A me non par dunque abbaſtanza certa cotal fondazione; e troppo belle pruove noi abbiamo delle ſingolari virtù di Olimpia, perchè dobbiamo cercarne altre non ugualmente ſicure.

(a) *Ep. IV. p. 577.*

Più ammirabile è ciò, che da Niceforo ſi dice avvenuto dappoichè ella fu morta. Eſſa apparve in ſogno, ſecondo il racconto di queſto Storico, al Veſcovo di Nicomedia, e gli ordinò, che fatto chiudere entro a una bara il ſuo corpo la gittaſſe in mare, e ivi gli faceſſe aver ſepoltura, ove quella foſſe ſpinta dall'onde. Così fu fatto; e la bara andò ad approdare a un luogo detto Boctri, che è una punta dell'Aſia, che ſi ſporge ſul Bosforo preſſo Coſtantinopoli. Gli abitanti del luogo, avvertiti da una viſione, andarono all'incontro del sacro Cadavero, e gli dierono onorevole ſepoltura nella Chieſa di san Tommaſo, ove Iddio lo rendette illuſtre per molti prodigj. Di ciò reca Niceforo in pruova la teſtimonianza della poc'anzi mentovata Badeſſa Sergia, che ne avea fatto il racconto nella Vita di sant'Olimpia. Egli poi aggiunge come coſa inteſa per tradizione, che eſſendo ſtata da' nimici incendiata la Chieſa di san Tommaſo, fu preda ancor delle fiamme quell'arca, in cui eran le ceneri della Santa; e che queſte furon gittate in mare: che i flutti ſi videro allora farſi vermigli; e che Sergio Patriarca di Coſtantinopoli mandò a raccogliere quelle venerande Reliquie, e fattele traſportare al Monaſtero da sant'Olimpia fondato,

ivi le fece riporre, giurando, che aveale trovate talmente intrise di sangue, ch'esso passando le fasce, tra cui erano involte, scorreva fino in terra; e conchiude dicendo, che ivi ancora operò Iddio a intercessione della fedel sua Serva maravigliosi prodigj.

Ma Niceforo, come ho detto, è scrittore, a cui non si presta gran fede da chi esamina maturamente ogni cosa. Se fosse vero ciò ch'ei dice avvenuto dopo la morte di sant'Olimpia, Palladio l'autor della Storia Lawiaca, che allor viveva, non avrebbe certamente lasciato almen di accennare cotali maraviglie. Niceforo è il solo, che dopo tanti secoli ne fa menzione. Ei cita veramente la Vita scritta da Sergia, che or non abbiamo; ma questa ancora visse qualche secol più tardi; e non basta perciò a provare una cosa sconosciuta agli Storici contemporanei. Quindi il Tillemont rigetta a ragione cotal racconto, e lo reputa favoloso. Le altre circostanze poi, che da Niceforo si aggiungono, da lui stesso ci vengon date come una popolar tradizione. Quindi se gli dobbiam poca fede quando qualche cosa ci viene da lui narrata qual certa, che sarà di quelle, che da lui medesimo ci si dan per dubbiose? Io son ben lungi dal sentimento di quelli, che

nulla di maraviglioſo vogliono udire nelle Vite de' Santi, e ardiſcono così di reſtringere entro que' confini, che loro piacciono, la divina Onnipotenza. Ma credo inſieme, che niuna coſa maravigliosa ſi debba ammettere, ſe eſſa non vien confermata da tai teſtimonii, l'autorità de' quali ſi poſſa da noi ſeguire ſenza timore d'inganno. Il che ſe dagli Scrittori delle Vite de' Santi ſempre ſi uſaſſe, eſſi non eſporrebbono alla deriſione e all'inſulto de' miſcredenti i veri miracoli, coll'adottare troppo ſemplicemente que' che ſon favoloſi.

FINE.

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Tiraboschi, Girolamo,

Vita di Santa Olimpia

Parma 1775
4 V.ss. 467
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10693275-0